

RECENSIONI

DÜWEL, Klaus (hg.), GARUTI SIMONE, Giulio (in Zusammenarbeit), *Jacob Grimm und Wilhelm Grimm Werke. Forschungsausgabe. Abteilung II: Die Werke Wilhelm Grimms. Ergänzungsband 2: Wilhelm Carl Grimm: Ueber deutsche Runen und Zur Literatur der Runen. Mit einer Einleitung von K. Düwel und einem Glossar von G. Garuti Simone, Bibliographien von K. Düwel und G. Garuti Simone, einer Konkordanz zu den Goldbrakteaten-Tafeln von A. Pesch, einem Autograph W. Grimms sowie Würdigungen von W. Grimms Goldbrakteaten-Arbeiten durch W. Heizmann und A. Pesch, 1. Aufl.*, Georg Olms-Weidmann, Hildesheim/Zürich/New York 2009, pp. 538, XI, VII tav.; Ill., ISBN 978-3-487-13418-5, € 198,00.

A circa centocinquant'anni dalla morte del suo autore, avvenuta a Berlino il 16 dicembre 1859, vengono ristampate *Ueber deutsche Runen* (1821) [= UdR] e *Zur Literatur der Runen* (1828) [= LdR], di Wilhelm Carl Grimm.

Il possente lavoro è ordinato nelle seguenti parti:

- un autorevole commento introduttivo di K. Düwel (7-68);
- un utilissimo glossario (69-104) e una prima bibliografia (105-119) sulle fonti runologiche e sul Glossario stesso, a cura di G. Garuti Simone,
- una seconda bibliografia di K. Düwel (120-132) relativa all'Introduzione e alla sezione sui bratteati;
- i due testi in oggetto (133-508);
- un capitoletto relativo al lavoro di W. Grimm sui bratteati d'oro di K. Düwel (509-513), con sette tavole originali;
- una tavola di conversione dei numeri identificativi dei bratteati d'oro ordinati secondo lo standard "Ikonomographischer Katalog"¹ di A. Pesch (515-520);
- l'edizione del manoscritto di W. Grimm del 1821 del saggio sui bratteati delle tavole precedenti (521-528) e
- il relativo commento a cura di W. Heizmann (529-533) e A. Pesch (533-538).

¹ Hauck, Karl et al. (Hgg.), 1985-1989, *Die Goldbrakteaten der Völkerwanderungszeit. Ikonomographischer Katalog. Einleitung, 3 Text- und Tafelbände* [Münstersche Mittelalter-Schriften 24.1-3], München, Fink.

Dopo i successi di *Über die Entstehung der altdeutschen Poesie* [...] (1807) e degli *Altdänische Heldenlieder, Balladen und Märchen* (1811), W. Grimm si cimenta, apparentemente per caso, in un lavoro che continua la ricostruzione di un passato culturalmente fondante dal punto di vista ideologico. UdR fu la prima opera ad affrontare seriamente, attraverso la catalogazione e la comparazione dei documenti specifici, il problema della trasmissione runica e delle sequenze (pseudo-)alfabetiche dei caratteri runici al di fuori della più consueta sede originaria, la dimensione epigrafica. L'indagine di W. Grimm si indirizzava infatti verso quei codici alto medioevali contenenti in misura variabile opere di carattere grammaticale sollecitate dal nuovo corso della Rinascita culturale carolingia, i quali, in virtù del loro contenuto, sono convenzionalmente definiti *Runica manuscripta*.

Con i suoi 19 capitoli dedicati alla scrittura runica e agli alfabeti runici manoscritti, partendo addirittura da Tacito fino a Rabano Mauro (a fronte dei 3 'soli' capitoli incentrati sulla tradizione epigrafica), UdR rappresenta un passaggio decisivo e per molti aspetti ineludibile negli studi del settore. Ciò sia detto ancorché si tratti di un'opera pionieristica e controversa, densa di un coinvolgimento ideologico oggi non più accettabile né priva di errori: come ben sa chi si cimenta non incidentalmente con il loro studio, le rune sono un terreno di ricerca irto di insidie e spesso frustrante, poco incline alle generalizzazioni e mai definitivo, anche per lo specialista più qualificato, in considerazione delle competenze specifiche richieste. Analoghe precauzioni valgono per le cosiddette rune 'manoscritte', frutto di una nuova prassi scrittoria, su un nuovo vettore e al servizio della nuova cultura cristiana ed erudita dei centri monastici.

In un'epoca nella quale il ridotto *fubqrk* nordico era accreditato come la sequenza originaria (e di riflesso quello esteso come la serie innovativa) e le iscrizioni in area alamanna non erano ancora venute alla luce, W. Grimm anticipò l'ipotesi di una possibile esistenza di queste ultime anche in area 'tedesca' e lavorò con equilibrio e competenza sulle fonti e sulle informazioni dei suoi predecessori (tra gli altri Lazius, Goldast, Montfaucon, Rask), riuscendo a individuare, ad esempio, l'origine anglosassone di alcune serie 'alfabetiche'. Lucidità e passione non vennero meno dopo l'uscita di UdR, tanto che, a distanza di pochi anni, egli decise di pubblicare LdR, con lo scopo dichiarato di integrare e correggere materiali, dati e ipotesi di lavoro.

L'introduzione di K. Düwel ripercorre la gestazione dell'opera, ricostruendo l'ambiente culturale dell'epoca, gli incontri e gli scambi epistolari dell'autore con colleghi e amici, a partire dalla Società degli Eruditi gottinghesi e dal maestro Savigny e attraverso l'analisi delle testimonianze probanti (o almeno ritenute tali) dell'impiego delle rune nella *Germania* di Tacito, negli *Atlamál* eddici e nella *Egils saga*, per arrivare al celebre episodio di Amleto e delle *litteras ligno insculptas* dei *Gesta Danorum*.

Düwel sottolinea il significato che nell'indagine di W. Grimm riveste il confronto con la letteratura latina medioevale e l'esplorazione del valore documentario

di citazioni e documenti ormai celebrati dalla storia della runologia (il riferimento alle *litterae* di Chilperico in Gregorio di Tours, la provocatoria *barbara runa* di Venanzio Fortunato o il più tardo *codex Runicus* citato nell'opera di Ole Worm, 1643). A ciò si aggiunga l'indagine sull'impiego del termine 'runa' nelle letterature volgari e sulla presenza di serie e alfabeti runici disseminati in opere grammaticali alto medioevali, come i trattati 'De inventione' e i trattati crittografici, per i quali l'autore cede talvolta a suggestioni nazionalistiche non esattamente neutrali. Ciò nonostante, proprio nei manoscritti insulari e continentali W. Grimm riconosce con precisione la prevalenza di serie runiche anglosassoni (e dei relativi nomi), rispetto alla più sporadica presenza di una tradizione 'continentale', frutto dell'imponente sforzo missionario – e delle relative ricadute culturali – messo in atto dal clero iro-anglosassone nelle missioni in Europa centro-settentrionale tra i secc. VII e VIII.

L'utilissimo glossario a cura di G. Garuti Simone è pensato come un vero strumento al servizio del lettore, con puntuali richiami e rimandi bibliografici per districarsi dalla mole di informazioni, di fonti e di letteratura 'minore' intercettata da W. Grimm, secondo una modalità contestuale alla lettura delle due opere.

Nelle pagine sulla sezione di LdR dedicata ai bratteati, K. Düwel sottolinea l'interesse anticipatore di W. Grimm verso un settore della runologia non ancora sufficientemente apprezzato negli anni '30 del secolo XIX. Anche se questi prodotti dell'epoca migratoria attraggono l'interesse dell'autore più per il significato epigrafico (peraltro non sempre valutato con esattezza), che non per l'intrinseco valore artistico-simbolico (o eventualmente magico-religioso), resta un fatto che questa sezione introduttiva anticipi di qualche decennio i primi studi esaustivi di Thomsen (1855), Montelius (1869) e Salin (1895).

Nel manoscritto del 1821 sui bratteati d'oro, W. Grimm cerca di fornire una interpretazione tipologica relativamente a un fenomeno attestato su larga scala nella regione scandinava, anche se le imprecise congetture sui fenomeni linguistici del nordico antico lo costringono a inquadrare i bratteati entro limiti cronologici che la linguistica e l'archeologia successivamente smentiranno in modo categorico. Questa e altre incongruenze sono invece al centro del preciso saggio critico di W. Heizmann, il quale commenta, fra l'altro, alcune interpretazioni epigrafiche fornite dall'autore; l'ulteriore relazione con la dimensione iconografica viene successivamente trattata con grande attenzione da A. Pesch nell'ultimo saggio che chiude questo volume meritorio.

Come è facile intuire, si tratta di un lavoro che pone finalmente nel giusto rilievo lo spessore culturale di uno studioso probabilmente troppo sottovalutato, in ossequio al paradigma consolidato che ne celebra il più affermato fratello che forse merita, anche grazie a questo volume, di essere ridiscusso.

[Marco Battaglia]

GRIMM, Wilhelm Carl, *Sulle rune tedesche*. Introduzione, traduzione, note e commento a cura di Giulio Garuti Simone (Prefazione di Klaus Düwel), Carocci, Roma 2010 [Biblioteca Medievale. Saggi 28], pp. 320, ISBN 978-88-430-5131-1, € 31,00.

Das wissenschaftsgeschichtlich bedeutsame Runen-Werk von Wilhelm Grimm ist unter der Leitung von Klaus Düwel als Faksimile mit erläuternden Beigaben neu herausgegeben worden. Die Beigaben stammen größtenteils von Giulio Simone, Germanist in Bologna, der hier nun auch eine kommentierte Übersetzung des Werks in Italienisch herausgibt. Da die Beigaben der deutschen Ausgabe und die der italienischen Übersetzung nicht die gleichen sind, seien sie hier kurz einander gegenübergestellt: Die deutsche Faksimile-Ausgabe wird eingeleitet von Klaus Düwel, der dabei besonders das Buch von Wilhelm Grimm behandelt. Die italienische Übersetzung wird eingeleitet durch die 'Introduzione. Wilhelm Carl Grimm' durch Giulio Simone, der sich ausführlicher mit der Person Wilhelm Grimms und seinen Werken, besonders natürlich auch dem Runenwerk, befasst. Die deutsche Ausgabe hat dann weiter ein von Simone erstelltes Glossar 'Die runischen Quellen' mit Angaben zu den von Grimm behandelten Runeninschriften und ebenfalls von Simone eine Bibliographie I zu den runischen Quellen und zum Glossar. Bei diesen beiden Beigaben handelt es sich also um erläuternde Indices zu Grimms Werk. Die Bibliographie II von Düwel befasst sich mit dessen Einleitung und mit den Brakteaten-Arbeiten (die den zweiten Teil der Edition bilden). Die italienische Übersetzung hat dagegen ein *Glossario*, das anders als das Glossar der deutschen Ausgabe ausführliche Erläuterungen zu den behandelten Personen, Inschriften, Texten und anderem bringt. Des weiteren ist die 'Bibliografia' weit ausführlicher als die in der deutschen Edition und erfasst vor allem eine große Zahl moderner Arbeiten. Während die deutsche Edition sich also strikt an die Zugaben zum Text Wilhelm Grimms hält, bietet die italienische Übersetzung ausführlichere Erklärungen und einen Zugriff auf die neuere Forschungsliteratur. Sie ist also auch für deutsche oder sonst nicht-italienische Benutzer von erheblichem, eigenständigem Wert.

Grimms Runenwerk ist im besten Sinne ein Klassiker der Runenforschung – ein Forschungsgebiet, das für den deutschsprachigen Bereich durch dieses Werk eigentlich erst begründet wurde. Deshalb kann man in ihm natürlich nicht den neuesten Stand der Forschung erwarten, aber man kann das Bemühen nachvollziehen, eine Masse von Material in ein geordnetes Konzept einzufügen. Und nicht zuletzt ist auch zu erkennen, warum die Geschichte der Runenforschung so und nicht anders verlaufen ist: Wilhelm Grimm hat ihren Weg in großem Umfang vorgezeichnet. Mit dieser Übersetzung und den sorgfältig ausgearbeiteten Beigaben von Giulio Garuti Simone ist dieser Bereich auch ein Schwerpunkt der italienischen Germanistik geworden. Vielleicht kann dies dazu beitragen, dass auch von den 'italienischen Runen' neue Impulse kommen. Zu denken ist vor allem an das von italienischen Forscherinnen bearbeitete Runen-ABC von Modena und vielleicht tragen auch das

Runenalphabet von Rom oder die Runengraffiti angelsächsischer Pilger in Italien zu weiterem Interesse an den Runen in Italien bei. Die Arbeit von Simone wird dabei ein Meilenstein sein.

[Elmar Seebold]

FRANCINI, Marusca, *Edizione sinottica del Vangelo di Giovanni in gotico del Codex Argenteus*, Sestante Edizioni, Bergamo 2009, pp. 306, ISBN 978-88-96333-10-5, € 25,00.

Il volume di Marusca Francini è il frutto di un'indagine compiuta all'interno del Programma di Ricerca Nazionale (PRIN) *Composizione, trasmissione e instabilità del testo germanico medievale: nuovi criteri ecdotici e modelli di edizione*. In verità, come denuncia l'autrice, il lavoro prende origine da un percorso precedente, sfociato in una tesi di dottorato di ricerca in filologia germanica discussa nel 1997, dunque ben oltre un decennio prima delle stampe del lavoro che qui viene proposto. Va altresì detto che l'attuale opera non è una pedissequa restituzione di quella tesi di dottorato, ma torna su di essa (dedicata alle versioni evangeliche di Matteo e Giovanni) isolando il testo giovanneo e offrendone qui una nuova edizione. Rispondendo alle esigenze e agli obiettivi del progetto di ricerca, Francini si interroga sulla tipologia di edizione che meglio risponde a una trasmissione evangelica, come quella gotica, quanto mai complessa per le precipue caratteristiche che accompagnano la traduzione in gotico del testo biblico.

Lo studio è suddiviso in tre parti. La prima parte, *Introduzione*, si concentra dapprima sulla presentazione, piuttosto succinta, delle particolari condizioni storico-culturali che portarono, nel IV secolo, alla traduzione del testo biblico in lingua gotica. Come ben noto negli studi di filologia germanica, il gotico riveste, all'interno della produzione letteraria germanica medievale, una posizione alquanto particolare, vuoi, da un lato, per l'arcaicità della traduzione (risalente al IV secolo), vuoi, dall'altro lato, per gli stretti rapporti che la versione biblica gotica intrattiene con la tradizione greca, in cui il traduttore, o i traduttori, hanno il proprio punto di partenza testuale. Per questo insieme di ragioni, l'autrice predispone una struttura per la propria edizione che presenta, in forma interlineare, dapprima il testo greco, il testo di partenza da cui si compie la traduzione, quindi il testo gotico, nella sua forma alfabetica originale, poi la traslitterazione del gotico in caratteri latini e, da ultimo, il corrispondente testo latino. Sia per quanto riguarda il testo greco sia per il testo latino, qualunque editore deve porsi il problema della scelta della versione testuale da adottare ai fini dell'edizione. Il tema della *Vorlage* greca, del manoscritto greco su cui il traduttore avrebbe compiuto la propria versione è questione quanto mai irrisolta negli studi gotici. Per questa ragione Francini predilige l'edizione greca a cura di Nestle/Aland, segnalando, in apparato, le lezioni in cui il testo gotico si

discosta palesemente dal testo standard determinato nell'edizione Nestle/Aland. Allo stesso tempo la studiosa riprende sinteticamente le varie posizioni emerse, nella critica, in merito all'origine testuale della *Vorlage* greca al testo gotico (pp. 15-17), riproponendo le tesi di coloro che hanno optato per la recensione luciana e le posizioni di coloro che hanno avanzato la presenza di significative lezioni della cosiddetta tradizione 'occidentale' e, infine, la discussione in merito al fatto che le lezioni occidentali sono contemporanee alla traduzione (e, quindi, forse già contenute nel testo greco base della traduzione) o, piuttosto, penetrate, nella versione gotica, in epoca successiva. Francini, sul problema, assume una posizione intermedia: "Probabilmente la verità sta nel mezzo: una parte delle lezioni 'occidentali' risale alla *Vorlage*, ma un certo numero di queste lezioni possono essere penetrate nel testo gotico nel corso della trasmissione" (p. 17). Anche per quanto riguarda il testo latino la questione non è di facile soluzione. Al testo della *Vulgata*, l'autrice preferisce correttamente presentare il testo della *Vetus Latina* nella forma del ms. f (*Codex Brixianus*, Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, s.n.). Il *Codex Brixianus*, che già agli inizi del XX secolo venne sospettato di essere la parte latina di una trasmissione bilingue goto-latina, ricopre infatti un ruolo fondamentale all'interno degli studi gotici. Alla questione Francini dedica particolare attenzione.

Dopo aver presentato le edizioni precedenti, la studiosa si sofferma sull'analisi delle caratteristiche paleografico-codicologiche del *Codex Argenteus*, oggi conservato presso la Biblioteca Universitaria di Uppsala, che contiene il testo giovanneo oggetto dell'edizione. Di particolare interesse il § 1.4.8, dedicato alla produzione libraria biblica su pergamena color porpora coeva alla produzione del *Codex Argenteus* (sarebbe, però, servito un maggior dettaglio nella presentazione dei codici, a partire dalle attuali segnature). Le sezioni successive della prima parte, forse troppo sintetiche, non rendono merito all'indagine e alla dimestichezza che l'autrice ha intrattenuto con il proprio materiale di lavoro: temi culturalmente importanti quali i rapporti fra il testo giovanneo del *Codex Argenteus* e il commento al vangelo di san Giovanni denominato *Skeireins*, nonché la testimonianza della lastra plumbea di Hács Béndekpuszta, che rivela la conoscenza del testo gotico in area panonica in un periodo precedente il dominio ostrogoto in Italia, avrebbero meritato più spazio.

Segue la seconda parte, nella quale viene presentato il testo di Giovanni in forma semidiplomatica secondo la struttura interlineare cui prima si accennava. L'apparato è rigoroso. Vengono sempre segnalate le parti del testo vergato in tinta color oro (nelle altre parti si utilizza un inchiostro argenteo); le lettere gotiche sono riportate rispettando la loro grandezza sulla pagina manoscritta, e l'apparato a piè di pagina richiama sempre l'attenzione su queste differenziazioni e ne offre le motivazioni; si dà infine conto delle emendazioni apportate al testo, segnalandole anche graficamente con l'utilizzazione del corsivo. Un secondo apparato, come già si ricordava, riporta le varianti sia al testo greco di Nestle/Aland, sia all'edizione della Bibbia gotica a cura di Streitberg, fino ad oggi punto di riferimento, seppur molto criticato, per il testo gotico.

La terza e ultima parte dello studio di Francini è il vero e proprio commento al testo evangelico gotico giovanneo. Una prima sezione di questa parte è dedicata alle varianti grafiche e agli errori presenti nelle pagine del *Codex Argenteus*. Anche qui Francini si dimostra ben documentata sul dibattito critico relativo alle diverse questioni. Di particolare interesse risulta la discussione di Griepentrog sull'origine degli antigrafati del *Codex Argenteus* che, a causa di possibili influssi romanzi occidentali nella restituzione fonematica, e di seguito grafematica, di alcuni suoni del gotico, potrebbe testimoniare la provenienza degli antigrafati biblici gotici dalla Gallia visigota (p. 226). Segue, poi, una sezione dedicata alla tecnica di traduzione, quanto mai necessaria nella disamina del testo vulfilano. Si riassumono, forse fin troppo brevemente, le problematiche traduttorie del testo evangelico dalla versione greca a quella latina per poi inoltrarsi, con maggiore spazio, alla tecnica di traduzione della Bibbia gotica. Francini concorda con la maggior parte degli studiosi nell'affermare l'adesione del testo gotico alla struttura sintattica del testo di partenza, tanto che il gotico che ne risulta ha un marcato aspetto grecizzante. Si sofferma poi a dettagliare i punti in cui la resa gotica del vangelo giovanneo si discosta dal modello greco. I passi evangelici sono presentati consecutivamente, così come si succedono nel testo evangelico: forse sarebbe stato utile inserire una tavola di corrispondenze a raggruppare i passi per tipologie, per rendere più immediato il riscontro da parte del lettore. Seguono, poi, sempre in merito alle scelte traduttorie, paragrafi dedicati specificatamente all'articolo determinativo, al numero, alle particelle, al pronome soggetto, al verbo e al lessico. In quest'ultimo caso appare particolarmente interessante la segnalazione delle scelte lessicali esclusive del vangelo di Giovanni all'interno della Bibbia gotica, o che, in quel vangelo, trovano usi particolari. Anche in questo caso, però, la proposta segue l'ordine dei passi evangelici, senza fornire una sistemazione delle casistiche per tipologie o entrare nel merito delle scelte operate dal traduttore di Giovanni.

La parte finale del commento è dedicata ad un'analisi delle scelte compiute da Wilhelm Streitberg nella sua edizione del testo giovanneo, le cui emendazioni sono per lo più criticate dalla studiosa. Francini sostiene infatti che la natura di *codex unicus* del testo evangelico giovanneo in gotico deve spingere l'editore a rispettare il dettato testuale quanto più è possibile, tenendo anche in debito conto che qui ci si trova davanti a un'attestazione in lingua volgare particolarmente arcaica e pionieristica (p. 253). Per quanto riguarda poi la relazione fra il testo gotico e la tradizione biblica latina, Francini, dopo aver esposto le tesi critiche principali sul tema, sostiene che, se non tutte, almeno una larga parte delle lezioni testuali e di elementi affini alla tradizione latina sono entrati nel testo gotico nel corso della sua trasmissione fra il IV e il VI secolo (p. 254). Sulla base di questa condivisibile asserzione, Francini procede ad illustrare le caratteristiche peculiari della *Vetus Latina* in confronto alla *Vulgata* e, infine, a proporre le corrispondenze tra *Codex Argenteus* e *Codex Brixianus* (§§ 3.4.2, 3.4.3) e quelle tra *Codex Argenteus*, *Codex Brixianus* e *Vetus Latina* di contro alla *Vulgata* (§ 3.4.4). Dallo sguardo complessivo di questi ultimi paragrafi emerge chiaramente il continuo riferimento del testo biblico gotico con le

versioni della *Vetus Latina* e, nello specifico, con il testo del *Codex Brixianus* il quale, a sua volta, sembra adeguarsi alle scelte del testo gotico e non viceversa.

Il lavoro di Francini si chiude con un confronto fra il testo evangelico giovanneo e il commento gotico, al medesimo vangelo, detto *Skeireins*. Si riprendono dapprima le citazioni giovannee in tradizione unica all'interno del commento, che spesso, come segnala la studiosa, non sembrano riprendere pedissequamente il testo evangelico ma, piuttosto, lo riportano più liberamente, la qual cosa non deve far pensare, dunque, a una poliedrica tradizione testuale del vangelo giovanneo in gotico. In caso, invece, di passi evangelici presenti in entrambi testi, si analizzano tipologicamente le varianti.

Le conclusioni di Francini riprendono, per sommi capi, i contenuti delle sezioni precedenti, soffermandosi, in particolare, sulla mobilità del dettato evangelico gotico dal IV secolo alla redazione del VI secolo nel *Codex Argenteus*. Tale *mouvance* testuale implica, di necessità, discostamenti dalla traduzione vulfilana senza tuttavia che l'impianto traduttorio originale ne sia profondamente compromesso: il testo gotico riflette ancora nel VI secolo la matrice sintattica greco-bizantina da cui prese origine la traduzione, mentre gli influssi provenienti dalla tradizione latina non sono mai sistematici e accompagnerebbero la trasmissione del testo gotico nel corso di tre secoli.

Lo studio di Marusca Francini è senza dubbio un punto fermo nella storia dell'edizione della Bibbia gotica. Se è vero che già le edizioni precedenti (Bernhardt, 1875; Streitberg 1919²) presentavano, a fianco del testo gotico, anche la versione greca, il pregio filologico dell'operazione di Francini è sicuramente quello di aver inserito, insieme alle due attestazioni, anche la versione latina. La scelta non è ovviamente casuale o, addirittura, ridondante, ma rispecchia l'idea dell'autrice per la quale la storia della Bibbia gotica non può essere scissa dai rapporti interscambiati con le versioni latine, specie con la *Vetus*. La scelta di affiancare, in questa edizione, al testo gotico il dettato latino secondo il *Codex Brixianus* denuncia ulteriormente questo legame ma, soprattutto, sottolinea come l'edizione critica di un *codex unicus*, come è il *Codex Argenteus* per la gran parte di Giovanni, non può tralasciare i rapporti con esperienze scrittorie coeve e culturalmente riconducibili, da un punto di vista paleografico, codicologico e storico-culturale, all'ambiente in cui si copiò il *Codex Argenteus*. L'edizione del vangelo di Giovanni ad opera di Francini, in definitiva, porta al centro del confronto il mondo latino di età ostrogota (e visigota, in Gallia) piuttosto che concentrarsi soprattutto (come hanno fatto le edizioni precedenti) sul modello greco. Non si può infatti dimenticare che un testo è figlio anche del suo contesto, sia esso materiale che, più estesamente, culturale, e il *Codex Argenteus*, e dunque la versione gotica di Giovanni, non può essere analizzato al di fuori di un ambiente scrittorio e culturale che si colloca tra la fine del V secolo e gli inizi del VI secolo, in un'area italiana settentrionale, probabilmente ravennate, che aveva ereditato una tradizione testuale del IV secolo, nata in un'area culturalmente bizantina, ma che con i Goti si era mossa verso occidente, raccogliendo tracce linguistiche e scrittorie che Francini ha messo bene in luce.

[Alessandro Zironi]

BLAKE, Martin, *Ælfric's De Temporibus Anni* (Anglo Saxon Texts 6), Boydell and Brewer, Woodbridge, Suffolk 2009, pp. xii-177, ISBN 978-1-84384-193-7, £ 50.00.

Il *De temporibus anni* è stato scritto da Ælfric con lo scopo di offrire un manuale sintetico sul calcolo della data della Pasqua con elementi di astronomia e scienza della natura, in una forma chiara e intelligibile. A una prima analisi, il carattere scientifico dell'opera sembra rappresentare un interesse secondario nel programma educativo di Ælfric, sempre orientato soprattutto a fornire in prima istanza un insegnamento religioso di tipo ortodosso. Tuttavia, molti dei temi scientifici affrontati si ritrovano in altre opere dello stesso autore, come mostrato nell'appendice n. 3 dell'edizione di Blake (pp. 135-142).

L'opera inizia con una parafrasi dei primi capitoli del libro della Genesi, quelli riguardanti i sette giorni della Creazione del mondo, arricchita da dettagli scientifici quali la data della Creazione, il primo equinozio di primavera, l'anno bisestile, il ruolo e la funzione del sole, della luna e dei pianeti, nonché la loro posizione rispetto alla terra, le costellazioni, i quattro elementi fondamentali (aria, fuoco, terra e acqua), i venti e le tempeste.

Dal confronto con altre opere scientifiche dello stesso periodo, come quelle precedenti, in latino, di Beda (*De natura rerum* e *De temporum ratione*) o quella successiva, in anglosassone, di Byrhtferth (*Enchiridion*), risulta evidente come il *De temporibus anni* sia un'opera volutamente sintetica che offre una versione semplificata degli argomenti trattati. Ælfric stesso dice alla fine della sezione *De duodecim ventis*: "Us ðincð to menigfeald þæt we swiðor embe ðis sprecon" ('Riteniamo troppo complicato parlare oltre di questo argomento', pp. 94-95). Non si tratta pertanto di una dettagliata trattazione scientifica, ma piuttosto di un manuale sintetico ad uso di coloro che volevano o dovevano avvicinarsi alle regole fondamentali del *computus* pur non conoscendo bene il latino.

L'opera non è mai esplicitamente attribuita a Ælfric in nessuno dei manoscritti giunti fino a noi. Tuttavia, sulla base della lingua e del contenuto, nonché della sua presenza in un manoscritto che, come sottolinea lo stesso Blake, è "of the highest importance for Ælfrician studies" (Cambridge, University Library Gg. 3.28 [G]), gli studiosi sono ormai concordi nell'attribuire l'opera a Ælfric, uno degli autori più fecondi dell'Inghilterra anglosassone. In ogni caso è importante ricordare che il *De temporibus* è una delle prime opere di carattere scientifico scritte in volgare nell'Europa occidentale.

La nuova edizione dell'opera da parte di Martin Blake rappresenta uno degli ultimi volumi della serie *Anglo-Saxon Texts* edita da Boydell & Brewer, una collana di edizioni critiche di testi in anglosassone e latino, accompagnati da introduzione, traduzione e commento. L'edizione di Martin Blake, in particolare, rappresenta un importante contributo sia alla letteratura elfriciana che a quella scientifica medievale.

La nuova edizione di Blake mette a frutto le acquisizioni della ricerca paleogra-

fica e critico-testuale più recente sugli ultimi due secoli del periodo anglosassone. Come già aveva fatto Heinrich Henel (*Ælfric's De temporibus anni*, Early English Text Society 213, London 1942), Blake basa la sua edizione sul manoscritto G, ma rispetto all'edizione di Henel, impiega un ulteriore codice, il ms. London, Cotton Vitellius, C.viii, ff. 22-25, della prima metà dell'XI secolo, che contiene, ai ff. 22v-24v, un escerto del *De temporibus anni*. Henel non menzionava questo codice nella sua introduzione né lo utilizzava per la sua edizione, pur conoscendolo indubbiamente, in quanto aveva pubblicato, nel 1934, da questo ms. e dal ms. Cotton Vitellius E.xviii, le note sulle "concorrenti" e le epatte. Questa parte del Vitellius C.viii – la seconda di nove – rappresenta, infatti, l'esemplare del testo computistico presente nel Vitellius E.xviii (cf. N.R. Ker, *Catalogue of Manuscripts Containing Anglo-Saxon*, Oxford, 1957, p. 292).

La tradizione manoscritta del *De temporibus anni* è presa in esame alle pp. 9-35. L'opera è attestata da nove codici, di cui solo cinque comprendono la versione più o meno completa – tre dei quali con qualche omissione e, nel caso del codice tardo Cambridge, Corpus Christi College 367, part ii, con notevoli corrottele. Gli altri manoscritti contengono degli escerti intenzionali dal testo, secondo un processo di selezione degno di nota e, forse, di ulteriori approfondimenti, per quanto riguarda le possibili motivazioni e gli eventuali destinatari. Le descrizioni dei manoscritti del *De temporibus anni* sono in gran parte basate su quelle di Ker, tuttavia la discussione che segue alle pp. 19-35 getta nuova luce sui loro rapporti che vengono sintetizzati, con le dovute cautele, in uno *stemma codicum* (p. 34).

La restante parte dell'introduzione contiene informazioni relative, non solo al ruolo del *De temporibus anni* nel canone elfriciano e alle fonti, l'origine e lo scopo per cui l'opera è stata composta, ma anche alla cosmologia e alla scienza del computo medievali, arricchite da ampi rimandi bibliografici.

Henel confrontava sistematicamente il testo del *De temporibus anni* con una selezione di fonti che collocava a fronte del testo principale, insieme a passi paralleli dalle opere dello stesso Ælfric e dall'*Enchiridion* di Byrhtferth. Blake, al contrario, ne appronta un'analisi nel commento che segue il testo, senza accordare a tale materiale quella rilevanza che gli accordava Henel. In realtà, secondo un modo di procedere tipico di Ælfric, la trattazione è una compilazione di notizie tratte da varie fonti (in particolare dal *De temporum ratione* e dal *De temporibus* di Beda), che non sono però mai tradotte alla lettera. A fronte del testo anglosassone, Blake presenta invece la prima traduzione inglese moderna del *De temporibus anni*, precedentemente tradotto nel XIX secolo da Thomas Wright (*Popular Treatises On Science Written During The Middle Ages, in Anglo-Saxon, Anglo-Norman, And English*, London 1841, pp. 1-19) e da Thomas O. Cockayne (*Leechdoms, Wortcunning, and Starcraft of Early England*, London, 1864-66, III, pp. 231-83).

Per quanto riguarda la disposizione del testo, Blake ha scelto di non suddividerlo in paragrafi, come aveva fatto Henel, conservando la disposizione del manoscritto base, pur utilizzando dei sottotitoli per distinguere graficamente le sezioni tematiche.

Un glossario, il commento e la bibliografia, assenti nell'edizione di Henel, fanno del volume a cura di Blake un'edizione completa, probabilmente l'edizione più completa fino ad oggi realizzata. La vasta introduzione e il commento la rendono inoltre di estremo interesse non solo per gli studiosi della lingua e della letteratura anglosassone, ma anche per gli studiosi di storia della scienza e di cosmologia medievale.

[Filippa Alcamesi]

MURA, Paola, *Figure germaniche e immagini archetipiche*, Unipress, Padova 2010, pp. 142, ISBN 978-88-8098-283-8, € 20,00.

La recensione del libro di una collega, con la quale si condivide l'attività didattica e in parte la scientifica, non è cosa semplice. Se se ne dice male, si corre il rischio di alimentare il sospetto di una qualche rivalità o inimicizia irrimediabile; se se ne dice bene, si dirà che «cane non morde cane», sebbene sia piuttosto frequente il contrario; se ci si tiene nel mezzo verrà invocato il diritto del recensore al quieto vivere. Il miglior modo, dunque, pur desiderando non rinunciare a scrivere una recensione, è far parlare il libro.

Il volume di Paola Mura è organizzato in «premesse», «introduzione», «di come l'Eroe incontra il suo femminile e la valchiria il suo maschile», «“materno” è anche seguire se stesse?», «“riconoscimi nel mio seguire la strada”», «Wotan tra noi», «bibliografia». Manca quindi una qualsiasi suddivisione in capitoli, quasi a sottolineare che s'intende esprimere un pensiero unico, senza frazionamenti. Si potrebbe, a questo punto, aggiungere a «pensiero», «femminile», considerando la «totalità» femminile, che si coglie nella funzione teologica della Grande Dea, in opposizione alla frammentazione del «maschile», che ha la necessità di scomporsi e ricomporsi in faticosi movimenti sussultori. La mancata suddivisione degli argomenti riflette tuttavia un'altra necessità dell'Autrice. In effetti molto materiale presente nel libro era uscito in articoli o atti di convegni; tuttavia il materiale non è stato riprodotto *tel quel*, ma denuncia un notevole sforzo di rielaborazione e di riassunzione in pensiero, come si diceva, continuo le cui giunture, determinate dall'ocasionalità degli scritti originari, si avvertano il meno possibile.

Le note sono scarse e offrono, più che delucidazioni dotte argomentate sincronicamente e diacronicamente, riferimenti immediatamente fruibili dal lettore, non senza qualche cenno polemico contro il maltrattamento ministeriale della Filologia Germanica (p. 67, n. 3). Sono, quindi, note rivolte al lettore, piuttosto che volte a testimoniare l'erudizione dell'Autrice. Lo stesso può dirsi per la bibliografia, essenziale e sostanzialmente «di servizio». Del resto, il volume mostra sin dalle prime righe (p. 3) la consapevolezza di un'esperienza innanzitutto passata attraverso le aule

universitarie, attenta ai silenzi verbali, ma anche alla pienezza espressiva degli interlocutori, in questo caso gli studenti, rivelata dagli sguardi e dai gesti, quasi a sottolineare che le parole di chi insegna hanno comunque un orizzonte immediato che non deve essere trascurato, anzi tenuto in massimo pregio. Di contro, nel libro abbondano le citazioni, principalmente di testi norreni relativi al ciclo nibelungico, con l'eccezione della *Hervararsaga* (pp. 95-123). Anche qui, l'Autrice cita da edizioni autorevoli e traduce, con minimi interventi filologici in nota (cfr. per un esempio, p. 59, n. 83), oppure riporta traduzioni altrui con vaglio tuttavia critico. Si tratta naturalmente di una scelta meditata e determinata dallo spirito del volume, di cui diremo in séguito, scelta che concepisce la Filologia sostanzialmente come un «servizio» reso a discipline diverse e un invito a vivere con consapevolezza l'avventura scientifica (p. 11).

Il baricentro del volume è comunque costituito dalla leggenda nibelungica, in particolare nella sua versione norrena, mentre la prospettiva esegetica è insolita, almeno per la Filologia Germanica, sebbene nell'ultimo decennio si siano registrate «aperture» di notevole interesse. Esempi sono costituiti dal recentissimo volume di Marina Buzzoni, *Beowulf al cinema. Quello che le scritture non dicono*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2010 e dal volume di poco precedente *Le vite del testo. Studi per Maria Vittoria Molinari*, a cura di Eva Banchelli e Maria Grazia Cammarota, Edizioni Sestante, Bergamo University Press, 2008 (alla cui redazione ha partecipato anche Paola Mura), dove si mettono a frutto strumenti di natura semiologica e antropologica per la (ri)definizione di temi propri della Filologia Germanica. L'analisi di Paola Mura utilizza strumenti propri della psicologia analitica junghiana, in maniera, occorre dire, del tutto competente, poiché la collega vanta un tirocinio di studi junghiani di tutto rispetto presso la prestigiosa Li.S.T.A. (Libera Scuola di Psicologia Analitica) di Milano. Occorre dire tuttavia che se la prospettiva analitica appare insolita per la Filologia Germanica non lo è per altre discipline, principalmente per quelle riguardano il mondo classico, dove i nomi di Jung e Kerény costituiscono punti di riferimento non infrequenti. Da questo punto di vista, il volume di Paola Mura rivela un tratto metodologicamente interdisciplinare non trascurabile.

Si potrebbe, inoltre, considerare il lavoro, di cui qui la recensione, un comodo tributo ai *gender studies* imperversanti fino a qualche anno addietro nella letteratura anglosassone (e scandinava). Sarebbe tuttavia una interpretazione riduttiva, poiché al centro dell'analisi non si trova affatto la figura femminile e nemmeno un presunto «pensiero femminile». I capitoli «di come l'Eroe incontri il suo femminile e la valchiria il suo maschile» e «Wotan fra noi» mettono bene in luce che quello che preoccupa l'Autrice è piuttosto il rapporto fra il «femminile» e il «maschile», attuando in tal modo da un lato il superamento (almeno a mio vedere) di una posizione superficialmente «femminista» e dall'altro rispondendo in maniera corretta alle attese dell'impostazione analitica, di cui si diceva sopra. Si può, dunque, discutere sul metodo scelto dall'Autrice per la sua analisi della leggenda nibelungica ma

certamente non sulla padronanza della strumentazione impiegata, sia filologica sia analitica, né sulla sua correttezza.

Più difficile è, invece, valutare il *sensu* dell'analisi di Paola Mura. Per la competenza del recensore, abituato a discutere (in maniera più o meno soddisfacente) problemi di ordine testuale o inerenti alla ricostruzione culturale, queste *Figure germaniche e immagini archetipiche* appaiono un testo post-filologico, dove poco spazio hanno le questioni testuali o relative alla ricezione della tradizione nibelungica in area norrena. Se ciascuno guarda al proprio orticello troverà in questo un difetto, ma il *leidenschaftliche Gärtner*, per dirla con Rudolf Borchardt, non trascurerà di osservare i giardini degli altri né di considerare il proprio parte di un immenso giardino non costretto in aiole. Dal punto di vista dell'esegesi nibelungica si rivelano due fatti, mi pare, interessanti.

Da un lato l'importanza di considerare il *simbolo* veicolo della «tradizione», che rivela una capacità spesso trascurata di ispirare e organizzare, nel corso della trasmissione del testo, materiale narrativo, che potrà essere in séguito, a sua volta, oggetto di tradizione più o meno rigida. In questo l'Autrice si ricollega a un filone esegetico che ha trovato in Otto Höfler un recente (e discusso) antesignano, sebbene la sua concezione del simbolo sia diversa. Più precisamente mi sembra poter cogliere l'importanza della narrazione determinata dal «pensiero simbolico» nelle vicende che riguardano la giovinezza di Sigurðr. Qui la tradizione norrena non aveva fonti di origine tedesca, dove l'infanzia e la giovinezza dell'eroe è appena accennata e, si suppone, non sviluppata ed è proprio qui che la narrazione attinge a simboli archetipici (il serpente-drago, il tesoro, la fanciulla-valchiria). Dall'altro l'attingere a una realtà archetipica mi pare possa introdurre criteri esegetici che possano completare e, talvolta, delucidare interpretazioni più tradizionali.

Dovere di un recensore mi pare, infine, raccomandare o meno la lettura del testo che, più o meno benevolmente, giudica. In questo caso mi pare che la lettura del volume sia raccomandabile a studenti e studiosi per tre motivi. Innanzitutto perché è la sintesi di un lungo percorso di studi, ma anche didattico, e si rivela perciò testimonianza di un'attività silenziosa e onorevole sulla quale val sempre la pena di riflettere. In secondo luogo, perché complementa le interpretazioni più tradizionali della leggenda nibelungica, restituendo perciò un quadro più nitido e, a parer mio, gradevole. Infine, perché apre nuove prospettive di analisi, formulando ipotesi esegetiche suffragate da una insolita competenza in aree scientifiche spesso a torto considerate scarsamente comunicanti. Ed è questo il merito maggiore.

[Marcello Meli]

FERRARI, Fulvio / BAMPI, Massimiliano (a cura di), *Storicità del testo. Storicità dell'edizione*, a cura di Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Trento 2009 [Labirinti, 122], pp. 358, ISBN 978-88-8443-310-7, € 15,00.

Fulvio Ferrari e Massimiliano Bampi sono gli editori del volume che raccoglie le relazioni tenute al convegno svoltosi presso l'Università di Trento dal 15 al 17 dicembre 2008: i saggi sono disposti secondo l'ordine degli interventi al simposio. Come si spiega nell'introduzione, il convegno – e ora il volume – vogliono fare il punto sul dibattito “sui modi e le finalità della pratica ecdotica” (p. 7), apertosi ufficialmente – se è dato usare questo termine – venti anni addietro e partito dalla constatazione, ormai largamente accolta, che ogni testo, in particolare il testo medievale, è un prodotto instabile e soggetto a continue modificazioni che lo adattano ai contesti dove è accolto. Nelle intenzioni degli editori e di una parte degli autori, con la parola ‘storicità’ si intende la natura del testo in quanto appartenente al divenire storico, ma, al contempo e con una visione più strettamente filologica, la collocazione e la caratterizzazione storica del testo, così come è rispecchiata o dovrebbe essere rispecchiata in una edizione.

Ulteriore argomento di buona parte dei saggi è, più che il ruolo delle tecnologie informatiche, considerate ormai un assodato strumento della rinnovata pratica ecdotica, la progettazione e la sperimentazione di nuove tecniche, come pure la presentazione di progetti ecdotici in fieri basati su testimoni unici o singolarmente assunti.

Il movimento di opinione della medievistica mondiale, autodefinitosi ‘New Philology’ o ‘Material Philology’, di cui il volume di Ferrari e Bampi analizza i risultati, è spesso messo in relazione col libro di Bernard Cerquiglini (*Éloge de la variante. Histoire critique de la philologie*, Parigi 1989), che è più volte citato nei saggi in esame. Nel 1990, un gruppo di studiosi statunitensi di filologia romanza aveva dedicato alla disamina delle metodiche ecdotiche correnti un numero speciale di “Speculum” (65/1 [1990]), curato da Stephen G. Nichols. Le pratiche della filologia medievale, che Nichols definiva anacronistiche perché sviluppatasi sotto l'impulso del nazionalismo politico e del positivismo scientifico, erano già state oggetto di un numero monografico della “Romanic Review” 19/1 (1988), recensito entusiasticamente da P. Zumthor su “Speculum” (68 [1993], pp. 112-3), e ripubblicato da M. S. Brownlee, K. Brownlee e S. G. Nichols, in *The New Medievalism* (Baltimore 1991). A Nichols, insieme a R. Howard Bloch si deve pure *Medievalism and Modernist Temper* (Baltimore e Londra 1996).

Ma se grande rilievo è dato alle formulazioni di Cerquiglini, secondo il quale “l'écriture médiévale ne produit pas de variantes, elle est variance”, va ricordato che Paul Zumthor aveva già introdotto il concetto di *mouvance*, intendendo con questa parola la “mobilité essentielle du texte médiéval” (cf. P. Zumthor, *Essai de poésie médiévale*, Parigi 1972 e il saggio *Intertextualité et mouvance*, “Litteratu-

re” 41 [1981], pp. 8-16). Si deve anche rammentare quanto abbia contribuito a far ridiscutere l’approccio al testo l’impostazione sociologica di una certa critica letteraria che vede nei testi un prodotto sociale piuttosto che personale o psicologico. Un’altra spinta alla messa a fuoco di determinate questioni ecdotiche è venuta dalle ricerche condotte, negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, su oralità e letterarietà.

Una delle tesi più deboli, e ormai superate, di Nichols era quella che i medievisti sarebbero guardati con ostilità dai modernisti. In realtà i medievisti non sembrano subire attacchi maggiori degli umanisti in genere, mentre, per quanto attiene alle pratiche ecdotiche seguite, queste sono da mettere a confronto con quelle dei modernisti, da una parte e, dall’altra, con quelle degli antichisti. A questi ultimi è stato recentemente dedicato il disincantato volume di Andrea Cozzo, *La tribù degli antichisti. Un’etnografia ad opera di un suo membro* (Roma, 2006), che si consiglia di leggere in abbinamento alla lunga recensione di Paolo Cherchi, *La tribù dei filologi: in margine ad un libro di Andrea Cozzo*, “Ecdotica” 5 (2008), pp. 49-78.

Tra i meriti della neo-filologia c’è stato quello di spostare l’interesse sul singolo testimone, riconoscendone la specificità, al di là della ricostruzione dell’originale dal quale discende, e affermando la necessità di vagliare la posizione di ogni testimone, pur mettendolo in relazione al contesto della sua redazione. Un altro dei capisaldi della neo-filologia è il concetto di *mouvance* del testo, definita come la tendenza riscontrabile nel processo di trasmissione e ricezione di ogni testo a modificarlo in base a un certo numero di parametri. Il riconoscimento della fluidità del testo comportava la rilettura delle abitudini e convenzioni ecdotiche di stampo massiano che mal si adattano alle condizioni medievali di fruizione e trasmissione. Tra le critiche mosse alla precedente pratica ecdotica c’era quella che sosteneva che gli editori cercassero di ridurre le variazioni, e non di riprodurle. Gli esponenti della neo-filologia erano comunque consapevoli che i fondamenti teorici dell’ecdotica non potevano che rimanere quelli del XIX secolo. La necessità di prestare la giusta attenzione a tutti gli aspetti del codice era, in ogni caso, una direzione verso cui la comunità scientifica si muoveva da tempo, come pure la volontà di distinguere tra poeta, copista e pubblico.

Se dal punto di vista teorico poteva sembrare ferma al XIX secolo, nella pratica, la filologia della seconda metà del XX secolo era molto più sofisticata, ad esempio, nel modo d’intendere il rapporto tra l’autore e la sua opera. Era anche consapevole dei pericoli insiti nella filologia in quanto tale e lo stesso Auerbach aveva sottolineato come essa fosse una disciplina ‘tecnologica’, resa possibile da una cultura fondata sulla stampa; la filologia procedeva parallelamente alla stampa a mettere fine alla instabilità e molteplicità che aveva caratterizzato la cultura manoscritta.

La portata della rivoluzione neo-filologica è stata indubbiamente sovradimensionata, come pure il timore di una deriva in questa chiave, e le posizioni rivendicate negli anni Novanta sembrano ora più petizioni di principio che effettive proposte di modifiche radicali dell’operato del filologo. Il dibattito ha ceduto il passo a una

matura consapevolezza della natura collaborativa della produzione letteraria, con una limitata enfasi sull'autore; nella pratica ecdotica non si guarda più al testo da un'ottica ricostruttiva e si presta piuttosto attenzione al significato storico dei singoli testimoni. Sono questi i nuovi orientamenti delle discipline storico-culturali in genere, mentre il propugnato approccio al manoscritto in quanto documento con un valore intrinseco, che trascende la sua collocazione in uno *stemma codicum*, trova una consonanza nella spinta verso edizioni di tipo storico, cioè diplomatico e archivistico.

I saggi del volume trattano problemi di ordine ermeneutico o uno, o più, casi esemplari, occupandosi prevalentemente di testi medievali, in particolare di opere in volgare germanico o romanzo; fa eccezione l'ottimo saggio di Chiesa sulle *Res gestae Saxonicae*. Dispiace trovare un unico studio sull'antico nordico, proprio perché – come ha notato più volte M. J. Driscoll –, proprio nella letteratura islandese, la relativa stabilità della lingua ha permesso che le opere composte nel medioevo fossero copiate e lette per molti secoli, a differenza di quanto è accaduto nel resto dell'Europa.

Il volume si apre con un saggio di Anna Maria Luiselli Fadda (*Quale "edizione-nel-tempo" (Contini) per i documenti e i testi germanici nel ventesimo secolo?*, pp. 11-22), la cui lettura è talvolta ostacolata dalle numerose ampie citazioni delle *auctoritates* della filologia in campo italiano, in particolare Gianfranco Contini. Questo intervento, come quello successivo di Paolo Trovato (*Critica testuale e ideologia. Riflessioni ed esperienze di un filologo italiano*, pp. 23-42), che ben si collocavano in apertura al convegno, ora nella versione scritta, occupano una posizione isolata rispetto ai successivi contributi dedicati tutti alle nuove o rinnovate pratiche ecdotiche e alla disamina di specifici casi editoriali.

Spetta piuttosto alla prima parte del saggio di Alessandro Zironi (*Il testo, il codice, la storia: sinergie ad uso dell'edizione critica*, pp. 43-58) il ruolo di offrire una introduzione teorica ricca, ma al contempo leggibile, al tema del volume. Zironi sottolinea come, partendo dal dato formale, si debba giungere ai contenuti, mirando a una restituzione del testo che tenga conto dell'ambiente storico-culturale che lo ha prodotto. Una alleanza tra filologia e storia è ineludibile e indispensabile (p. 52). Nella parte dell'articolo dedicata al gotico, Zironi insiste sulla definizione dei parametri culturali di cui un testo è risultato e cita l'esempio dei *gotica carolina*, in quanto testi che dimostrano il perdurare dell'interesse per la tradizione gotica nei secoli successivi all'estinzione di questa lingua.

Il contributo di Alessandro Mengozzi (*Scrittura e oralità, diasistemi e archetipi. Riflessioni su edizione e studio di testi aramaici moderni*, pp. 59-80) è dedicato alla poesia religiosa neoaramaica. La trasmissione orale condiziona la forma di questi lunghi componimenti ritmici, formulari e ripetitivi, che dovevano essere facili da preservare e da eseguire a memoria. Lo studio del modo in cui il contesto originario si perpetua in una tradizione in larga parte orale, è istruttivo e ha da insegnare anche alla ecdotica del testo che si trasmette per iscritto.

Maria Grazia Saibene (*Edizioni elettroniche e valorizzazione della storicità del testo: risultati, problemi e prospettive [I parte]*, pp. 81-100) muove per le sue riflessioni dal lavoro preparatorio a una edizione elettronica del *Wanderer*, sottolineando come questo genere di edizioni valorizzi la storicità del testo. Il contributo contiene un saggio di edizione dei primi versi dell'elegia anglosassone di cui Saibene mira a fare "apparire la natura 'performativa'" (p. 83). Seguendo, tra gli altri, il lavoro di Carol Pasternack (*The Textuality of Old English Poetry*, Cambridge 1991), il *Wanderer* viene diviso in *movements*, intesi come unità semi-indipendenti. Si presenta anche una proposta editoriale relativa alla punteggiatura dei versi che vuole mantenere la fluidità della dizione originaria.

Sostengono una "interpretazione interattiva" del testo Federica Gorla e Raffaele Cioffi (*L'edizione digitale del Wanderer*, pp. 101-4). I due autori illustrano le fasi e i procedimenti di una nuova edizione del *Wanderer* da realizzarsi presso l'Università di Pavia e le scelte tecnologiche relative alla codifica dei dati. Dalla loro presentazione emerge chiaramente come in questa, come in analoghe operazioni editoriali, la scelta delle codifiche e la codifica stessa rappresentino momenti fondamentali e costituiscano di per sé una interpretazione del testo. Gorla e Cioffi evidenziano come una edizione elettronica renda possibile mostrare in un unico 'spazio' tutti gli aspetti di un testo.

Da parte sua, Marina Buzzoni (*Edizioni elettroniche e valorizzazione della storicità del testo. risultati, problemi, prospettive [parte II]*, pp. 105-23) ribadisce che le procedure elettroniche permettono di mettere a punto un prodotto che, nel rigoroso rispetto del metodo ecdotico scelto dal filologo, sfrutti appieno le peculiarità del nuovo mezzo, la più evidente delle quali è l'interattività che fa "superare la fissità della carta" (p. 105). Questa interattività deve però essere veramente tale e, al riguardo, la studiosa cita una serie di recenti edizioni che, pur promettendo di essere multimediali, non si discostano, nei risultati, da quanto avrebbe potuto essere fatto in una versione cartacea. Ad esempio, l'edizione dell'*Inno di Caedmon* a cura di Daniel P. O'Donnell (Cambridge 2005) propone le diverse redazioni dell'inno in ordine lineare, come avverrebbe in una edizione a stampa, corredandole di un apparato critico non interattivo. Partendo dal presupposto che la scelta di procedure elettroniche deve rappresentare un valore aggiunto e non un vezzo estetico, si dà notizia del progetto di edizione del *Parzival* di Wolfram von Eschenbach, diretto da Michael Stolz (*Parzival Projekt*) e condotto, a partire dal 2001, presso l'Università di Basilea.

Parte dell'intervento di Marina Buzzoni è dedicato al progetto dedicato al poema antico sassone *Heliand*, portato avanti alla Ca' Foscari di Venezia, su cui Buzzoni ha riferito in precedenti convegni; questo saggio è dedicato alle illustrazioni del ms. London, BL, Cotton Caligula A.vii. Il poema *Heliand* è conservato da un numero di testimoni tale da rendere possibile una sperimentazione di nuove procedure editoriali che consentano al moderno fruitore di cogliere la dimensione storica del testo, sfruttando i vantaggi della interattività che permette agevolmente di disporre sia del testo proposto dagli editori sia di quello di tutti gli altri testimoni.

Mosè Nicoli (Bók þessi heitr Edda: *sulle rubriche del Codex Upsaliensis DG II*, pp. 125-41) riferisce sulla sua edizione delle 116 rubriche presenti nel ms. Uppsala, Universitetsbiblioteket, DG. 11 dell'*Edda*, uno dei quattro testimoni principali dell'opera di Snorri. Lo studio della rubricatura è condotto a livello paleografico e codicologico e, quindi, a livello di contenuto, distinguendo tra le rubriche che assolvono a uno scopo ornamentale, coadiuvate in molti casi dalle miniature, e quelle con un intento didascalico. Lo studio delle varie forme di annotazioni che corredano un testo è esemplificativo di un interesse che lo trascende, ma i cui risultati illuminano comunque il testo stesso. La ricerca condotta, dimostra, secondo Nicoli, la "possibilità degli strumenti informatici nell'interferire con la nozione storica o storicamente determinata di edizione" (p. 125).

Un allievo di Trovato, Marco Gioia, riassume alcuni dei brillanti risultati del lavoro condotto nella sua tesi di dottorato (*Problemi editoriali nella tradizione dei volgarizzamenti italiani del Tesoro di Brunetto Latini. Da una retrospettiva storica a un'indicazione operativa*, pp. 143-76). I dati raccolti da Gioia nel suo studio delle edizioni del *Tesoro* dimostrano come queste fossero inizialmente caratterizzate da uno scarso utilizzo dei manoscritti, cui erano preferite le edizioni a stampa, in particolare quella di Melchiorre Sessa del 1533. Sul testo di Sessa si fonda, ad esempio, l'edizione del 1839 di Luigi Carrer. Nuovo impulso agli studi sul *Tesoro* venne dalla scoperta di un nuovo codice per opera di Roberto de Visiani. Tra le tappe della storia editoriale dei volgarizzamenti brunettiani un posto di rilievo occupa l'edizione di Chabaille, pubblicata in quattro volumi tra il 1878 e il 1883 e basata su un solo manoscritto (ms. Paris, BnF, fr. 12581), testimone "avvertito quasi come un'entità unica e superiore sulla quale, ad ogni modo, dover conformare la fisionomia della sua traduzione, senza porsi particolari problemi sui legittimi rapporti di parentela tra originale e volgarizzamento" (pp. 152-3).

Giuseppe Brunetti (*Eleven editions of Beowulf 1936-2008: a lexico-grammatical collation*, pp. 177-94), insuperabile studioso italiano del *Beowulf*, prende spunto, per la sua nuova disamina del lavoro editoriale che, da più secoli, si va conducendo sul poema anglosassone (cf., oltre al suo volume del 2003, il saggio *Il Beowulf in inglese moderno: traduzioni dal 1940 al 1990*, in *Teoria e pratica della traduzione nel medioevo germanico*, ed. M.V. Molinari et al., Padova 1994, pp. 139-58), dalla quarta edizione di *Beowulf and the Fight at Finnsburg* di Frederick Klaeber (Toronto 2008), a cura di R. Fulk, R. Bjork e J. Niles. Questo volume, noto ancor prima della sua – lungamente attesa – pubblicazione, come *Klaeber Four*, ha il grande merito di avere riproposto in forma rinnovata al lettore contemporaneo l'immenso patrimonio di conoscenze riunite da Klaeber nella terza edizione del 1936. Gli editori, di contro alla tendenza estremamente conservativa di molte edizioni del *Beowulf* apparse nel XX secolo, hanno voluto mantenere il taglio moderatamente conservatore di Klaeber. Brunetti, anche con l'ausilio di strumenti informatici, ha quantificato e classificato gli emendamenti al testo del *Beowulf* presenti in undici edizioni, che vanno dal 1936 a oggi, in inglese, tedesco, francese e italiano.

Maria Vittoria Molinari (*Sul Palästinalied di Walther von der Vogelweide*, pp. 195-227) dichiara in apertura che il suo interesse per il componimento è di tipo storico. L'aggettivo in questo caso assume una valenza più forte, come spiega implicitamente l'autrice quando scrive che anche la poesia lirica, nel medioevo, poteva agire come strumento di comunicazione pubblica. Altrove nel saggio si parla più generalmente di 'storicità' della tradizione del testo e si sollecita una attenzione al significato storico dei singoli testimoni. Tra gli aspetti del *Palästinalied* magistralmente spiegati, Molinari si sofferma sul patrimonio strofico delle singole redazioni e la sua distribuzione, partendo dal testimone più antico, il ms. München, BStB, clm 4660/4660a. Questo aspetto del componimento è giustamente classificato tra quelli non collegabili all'autore e al suo apporto al testo.

Maria Grazia Cammarota (*L'invisibilità dell'editore*, pp. 229-48) muove da un paragone tra traduzione e edizione, intese come riscritture di un testo preesistente, per uno studio della 'soggettività' che segna comunque ogni edizione, e in particolare in quelle opere con una tradizione multipla. L'autrice si domanda, attraverso la disamina di un certo numero di esempi, come ci si debba porre nei riguardi di tale soggettività nell'atto di approntare una edizione e se sia giusto renderla visibile o celarla al fruitore dell'edizione stessa.

Silvia Geremia presenta l'ipotesi di una edizione di due componimenti anglosassoni del ms. Exeter, Cathedral Library 3501 (*The Wife's Lament e The Husband's Message: problemi di edizione*, pp. 249-63). Pur apparentemente simili nel contenuto e spesso avvicinati, una disamina della loro collocazione codicologica e in particolare del *lay-out* ne mette in evidenza le differenze, che sono tali da condizionare anche le scelte editoriali. Per quanto riguarda il *Wife's Lament* Geremia annette grande importanza alle iniziali che ricorrono in corrispondenza di cambi nell'andamento narrativo. Il valore strumentale dell'uso delle capitali diventa ancora più manifesto se valutato all'interno della parte del codice dove ricorrono i due componimenti. Una edizione elettronica avrebbe, tra l'altro, il vantaggio di poter permettere un rapido confronto tra il *lay-out* di un certo testo e quello di tutti i componimenti contigui.

Omar Khalaf illustra il contenuto della sua futura edizione, come tesi di dottorato, di un poema medio inglese (Alessandro e Dindimo: *conservatività e innovazione nella proposta di edizione di un poema allitterante medio-inglese*, pp. 265-84). In appendice sono presentate alcune pagine della edizione che Khalaf sta approntando e che tiene conto di tutti gli aspetti del codice (ms. Oxford, Bodleian Library, Bodley 264), comprese le rubriche e le illustrazioni. Al riguardo, seguendo un filone di studi attualmente in auge, l'autore dedica molte pagine al rapporto tra testo e immagine, distinguendo tra le illustrazioni quelle che avrebbero un valore esplicativo rispetto al testo. A suo avviso, quella al f. 212r, che non corrisponde a nessun episodio narrato nel poema, assume un ruolo complementare rispetto al testo 'verbale'.

L'illuminante saggio di Paolo Chiesa (*Non-neutralità dell'editore e storicità*

dell'edizione. *Qualche riflessione sulle Res gestae Saxonicae di Widuchindo*, pp. 285-98) intende con storicità l'evoluzione storica di un testo, che, in questo caso, si è conservato in tre redazioni che presentano un numero limitato di differenze, comunque significative. Si tratta di differenze strutturali e di diversità di trattamento di due episodi, principalmente quello del fallito tradimento di Attone di Magonza (Libro I, 22). Chiesa difende con lucidità lo studio dei procedimenti stemmatici in quanto "lineamenti di sviluppo del processo testuale" (p. 297), sottolineando come un testo possa essere apprezzato nella sua piena storicità solo ricostruendone le fasi perdute.

Marco Infurna (*Note sull'edizione Thomas dell'Entrées d'Espagne*, pp. 299-312) parte dall'edizione Thomas dell'*Entrée d'Espagne*, per una più ampia valutazione del franco-italiano e della sua produzione letteraria. Il poema epico composto da un anonimo padovano nella prima metà del Trecento ha ricevuto un giudizio lusinghiero da parte di Gianfranco Folena negli anni Sessanta e di Alberto Limentani in un volume postumo. Infurna mette a confronto alcune delle scelte di Antoine Thomas, la cui edizione è basata su *codex unicus*, con le emendazioni proposte da Francesco Torraca nel suo saggio-recensione del 1918, dove avanzava una serie di congetture per sanare quei guasti che Thomas dichiarava di non essere in grado di emendare.

Marusca Francini (*L'edizione della Bibbia gotica tra testo vivente e tradizione quiescente*, pp. 313-40) prende le mosse dal Vangelo di Giovanni in gotico, edito in un volume apparso nel frattempo (*Edizione sinottica del Vangelo di Giovanni in gotico del Codex Argenteus*, Bergamo 2009), per ricordare la peculiarità della trasmissione dei testi biblici e della conseguente ecdotica. Se la Bibbia in genere può definirsi un "testo vivente", la sua traduzione in gotico rientra tra le "tradizioni quiescenti", a cui appartengono quei testi che usano un registro linguistico rigidamente codificato (p. 332). Nel saggio che, come altri del volume, nascono da un lavoro editoriale appena concluso o in corso, si spendono molte pagine per giustificare la scelta della autrice di approntare una edizione interlineare gotico-greco-latina del testo del ms. Uppsala, Universitetsbiblioteket, DG. 1. L'autrice ricorda le note difficoltà di applicare le procedure dell'edizione di un testo classico al testo greco dei Vangeli e ribadisce come le problematiche del testo greco si riverberino su quelle della traduzione in gotico. Da parte sua, la versione in gotico ha un notevole rilievo per la ricostruzione del testo greco stesso come stanno dimostrando i lavori di Carla Falluomi.

Chiude il volume il contributo di Daniele Crivellari (*Considerazioni preliminari all'edizione critica di El lucero de Castilla y luna de Aragón di Luis Vélez de Guevara*, pp. 341-58), che analizza i problemi posti dall'edizione di *El lucer de Castilla* a cui sta lavorando. Particolare attenzione è dedicata alla presenza, all'interno dell'opera, di *romances*, "un eterogeneo e multiforme *corpus* di componimenti di carattere epico-lirico di origine popolare e anonima, che affonda le proprie radici in una sorta di nebulosa storico-letteraria collocabile tra il XIII e il XIV secolo" (pp.

342-3) e la cui trasmissione è stata affidata all'oralità fino al XVI secolo. L'inserimento dei *romances* nell'opera del drammaturgo andaluso, come in altre commedie, è studiato sia nella sua valenza di riscrittura intertestuale sia sul piano intergenico. Ancora una volta il teatro barocco spagnolo si rivela il naturale bacino collettore di materiale di diversa origine e trasmissione.

Buona parte dei saggi del volume si prestano a una lettura su più piani e si rivolgono a un largo pubblico. Da non dimenticare la dimensione pragmatica delle riflessioni svolte da molti autori sulla necessità di usare le tecnologie per approntare edizioni elettroniche che permettano di aggirare gli ostacoli frapposti talora dalle case editrici. Sulla stessa falsariga gli autori si domandano se le edizioni critiche di stampo tradizionale abbiano ancora una validità o, meglio, se abbiano una collocazione sul mercato, concordando nel preferire edizioni su supporto elettronico che coniughino il rigore d'indagine con una quanto più ampia divulgazione.

Un'altra consapevolezza, assimilata anche se inconsciamente, che informa l'intero volume è il rinnovato rapporto dello studioso con il suo oggetto di studio. L'affermazione che un'edizione si possa costruire sulla base alle nostre esigenze, oltre che su quella della nostra esperienza e immaginazione, contribuisce a dare un 'nuovo' significato alla letteratura medievale. È questo forse il dato complessivo più importante su cui riflettere, anche perché – ora che la funzione della ricerca è spesso sottovalutata e le risorse insufficienti per ogni tipo di studio – la medievistica continua a prosperare e fiorire in tutto il mondo e a trovare lettori attenti all'interno e all'esterno dell'università.

[Patrizia Lendinara]

MORGANA, Silvia / BIANCHI ROBBIATI, Adele (a cura di), *Graziadio Isaia Ascoli 'milanese'*, Giornate di studio 28 Febbraio - 1 Marzo 2007, LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 2009, pp. 335, ISBN 978-88-7916-415-3, € 34,50.

Chi, in occasione del centenario della scomparsa di Graziadio Isaia Ascoli (Gorizia 1829 - Milano 1907), avesse riletto l'ampio lavoro di Benvenuto Terracini su di lui, "La paleontologia linguistica: Ascoli"², nato dalla confluenza di due saggi

² Tale lavoro costituisce il IV cap. del primo tomo del volume terraciniano del 1949, *Guida allo studio della linguistica storica* (Edizioni dell'Ateneo, Roma), tomo che porta il titolo di *Profilo storico-critico* (pp. 123-147). Tale primo tomo, dopo una premessa e un primo capitolo di carattere introduttivo intitolato "Che cos'è la linguistica", contiene un significativo occhietto che porta il titolo di "Profili di glottologi" e che raccoglie il resto del volume, comprendente altri otto capitoli (per un totale dunque di nove). Ascoli è il terzo glottologo di cui si parla, riutilizzando, come si dirà, materiale del 1929, dopo l'illustrazione delle figure di Bopp e di Whitney.

scritti entrambi nel 1929, in occasione del centenario della nascita del goriziano, “G. I. Ascoli”³ e “Correnti vecchie e nuove della linguistica contemporanea”⁴, interpreterebbe probabilmente questo *Graziadio Isaia Ascoli ‘milanese’* come una sorta di adempimento del compito che Terracini allora affidava a chi sarebbe venuto dopo di lui: quello di mettere a fuoco e approfondire singoli aspetti del pensiero e della vita di Ascoli. Pur nella probabile inconsapevolezza che il “profilo” ascoliano da lui tracciato si sarebbe stagiato nettissimo per la sua lucidità nella storia e nella storiografia linguistica, Terracini offriva infatti già a quell’altezza cronologica una visione sintetica e profonda insieme dell’unicità della figura di Ascoli nel panorama italiano. È doloroso ricordare come il diverso momento storico e la diversa temperie culturale in cui si trovarono a vivere abbiano condizionato in modo del tutto differente il destino milanese dei due studiosi, accomunati, oltre che dall’amore per la loro scienza, anche dalla fede ebraica.

Nel volume oggetto di questa riflessione, curato con rigore e precisione da Silvia Morgana e Adele Bianchi Robbiati, è Alberto Brambilla che, a distanza di tanti anni dal lavoro di Terracini, dichiara in modo esplicito come si abbia oggi finalmente la “possibilità di ricostruire nei dettagli” (p. 85) tutta una serie di vicende scientifiche e biografiche del goriziano, proprio a partire dall’abbondanza attuale degli studi sull’Ascoli, fioriti in generale dalla considerazione dell’importanza della sua figura – e si pensi “ai pionieristici studi di Sebastiano Timpanaro, Fulvio Salimbeni, Marino Raich, Domenico Santamaria, e a quelli più vicini nel tempo, e dunque più mirati, di molti altri studiosi” (*ibidem*) –, ma certo particolarmente in occasione della commemorazione dovutagli nel 2007⁵. Di fatto questo volume, come il Convegno di cui costituisce gli *Atti*, ricostruisce il dettaglio del rapporto ascoliano con Milano e le sue istituzioni, dandoci un ricco spaccato storico-culturale della Milano dell’Ottocento: della città della prima metà del XIX secolo, che costituì il motivo della scelta di trasferirvisi del goriziano, e di quella della seconda metà del secolo, che ospitò l’Ascoli fino alla fine dei suoi giorni.

Dopo le “Pagine introduttive” di Isabella Gualandri, Enrico Decleva, Elio Franzini e Francesco Sabatini, il volume si apre con il saggio di Roberto Giacomelli, “Graziadio Isaia Ascoli, milanese: la figura e l’opera”, che, sintetizzando i nodi fondamentali della biografia ascoliana, delinea i due grandi nuclei tematici che

³ Uscito in *Cultura*, VIII, 1929: 641-648.

⁴ In *Atti della Società italiana per il progresso della Scienze*, XVIII riunione, Firenze, Settembre 1929.

⁵ Pur senza addentrarci nella ricca bibliografia ascoliana più recente, si desidera additare all’attenzione dei lettori gli altri due volumi di *Atti* pubblicati a seguito degli altri due congressi tenutisi in occasione della commemorazione della scomparsa del goriziano:

- a) AA.VV., *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli*, Bardi, Roma 2010: Accademia dei Lincei, Atti del convegno omonimo, Roma, 7-8 marzo 2007.
- b) Marcato, Carla / Vicario, Federico (a cura di), *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent’anni della scomparsa*, Società filologica friulana, Udine 2010: Atti del convegno internazionale omonimo, Udine, 3-5 maggio 2007.

strutturano la raccolta: da un lato il fruttuoso, originale e costantemente critico rapporto intessuto da Ascoli con la linguistica europea e con quella milanese (Manzoni compreso) a lui immediatamente precedenti e contemporanee, dall'altro la relazione di Ascoli con le istituzioni culturali milanesi, e *in primis* con l'Accademia scientifico-letteraria e con l'Istituto Lombardo. Questi due nuclei tematici sono, ben inteso, strettamente correlati fra loro e per molti versi inscindibili e la loro distinzione ha solo la funzione di rendere più agevole il resoconto del volume.

Aprire la serie di interventi sui rapporti di Ascoli con la cultura del suo secolo Maria Patrizia Bologna con "Ascoli e la linguistica europea". Questo studio ripercorre le infinite relazioni di Ascoli con predecessori – e si trattava allora di studiarli e assimilarli – e contemporanei – e in questo caso spesso i contatti si traducevano in dialogo tramite corrispondenza e in fitto scambio di lavoro. Vengono messe in luce da Bologna soprattutto le relazioni con i tedeschi tutti, ma anche quelle con molti altri studiosi. Pensiamo innanzitutto a Humboldt, la cui prospettiva filosofica "appare – secondo Bologna – sullo sfondo della propensione ascoliana a estendere l'indagine oltre i confini dell'orientalistica e dell'indoeuropeistica" (p. 54), e a Bopp, Pott e Diez, la cui impronta si avverte, secondo l'autrice, nel "metodo forte e severo che Ascoli esercitava" (p. 54). Pensiamo poi alle controverse relazioni con i "neogrammatici" (termine che peraltro è la traduzione che proprio Ascoli diede dell'epiteto con cui i giovani di Lipsia si autodefinivano) su cui Terracini aveva già scritto, nell'articolo citato *supra*, illuminanti parole. Pensiamo infine, proprio a proposito della nozione di legge fonetica, centrale nella riflessione neogrammatica, al complesso dibattito scientifico di Ascoli con Schuchardt e Bréal. Si potrebbe anche continuare nella ricca rassegna di Bologna con Rask, con Burnouf, con Whitney e con tanti altri illustri nomi, ma tanto basti a mettere in luce l'ampio respiro del magistero dell'Ascoli, certo radicato nella tradizione milanese.

È merito di Domenico Santamaria, con il suo saggio su "Graziadio Isaia Ascoli e la ricerca linguistica milanese del primo e medio Ottocento", aver evidenziato le luci e le ombre del sempre rimeditato rapporto di Ascoli con gli studiosi milanesi, tra cui, se pur si debbono ricordare anche almeno le figure di Biondelli e Cherubini, certamente primeggiano quelle di Tenca, di Cattaneo e del suo allievo Rosa. Specie fra questi ultimi e Ascoli il lavoro di Santamaria ricostruisce puntualmente un rapporto fittissimo e soggetto, nel corso degli anni, ad una specie di evoluzione, per cui Ascoli passa da una fase di giovanile entusiasmo per i rappresentanti di una cultura aperta all'Europa, a una fase quasi di insofferenza nei confronti dell'approssimazione metodologica dei loro lavori linguistici, per approdare infine a una profonda e matura riconciliazione. Santamaria sottolinea con lucidità come tale riconciliazione sia legata, oltre che alla "delusione rispetto alla classe politica di allora, che ha disatteso le istanze e le prospettive di profondo rinnovamento ad ampio spettro, propuginate durante il Risorgimento" (p. 150), anche alla consapevolezza di Ascoli che "l'approccio storicistico allo studio linguistico – in cui risiedeva uno dei tratti più qualificanti della scuola ascoliana e, *in primis*, della sua opera, e che si rifaceva

alla tradizione culturale di Vico, Cattaneo, Rosa ed altri, ripresa e rielaborata però su nuove basi metodiche e in modo esemplare da lui stesso – era destinata ad appannarsi” (p. 151).

In questa chiave Santamaria spiega anche la vena polemica di Ascoli contro il giovane Salvioni. E a proposito del rapporto di Ascoli con i più giovani, sarà interessante leggere il carteggio Ascoli-D’Ovidio, ormai in stampa (Scuola Normale Superiore, Pisa), curato da Sergio Lubello che ci dà, nel volume che qui si recensisce, un primo assaggio del suo lavoro con un bell’intervento su “La cultura milanese nel carteggio tra Graziadio Isaia Ascoli e Francesco D’Ovidio”.

Del resto, testimonianza di acribia simile a quella manifestata da Ascoli nella sua corrispondenza si può rilevare anche nell’Ascoli lettore, anzi, per la verità, “rilettore” dell’AGI, di quell’“Archivio Glottologico Italiano” che egli continuava evidentemente a leggere e rileggere, a postillare minutamente come risulta dal saggio di Celestina Milani. La studiosa ci regala le “Postille di Graziadio Isaia Ascoli all’«Archivio Glottologico Italiano»”, in cui, proseguendo il suo ampio lavoro di pubblicazione progressiva delle glosse ascoliane ai volumi I-XV dell’AGI lasciati in dono da Ascoli alla Biblioteca Civica di Milano (cfr. *infra*), considera qui “le postille [...] a margine e/o a piè di pagina nei *Varia* di Ascoli in AGI 3 (1874), 442-471” (p. 177). Sula questione delle postille ascoliane tornerà del resto anche Silvia Morgana (cfr. *infra*) per sottolineare la finalità della loro descrizione: l’illustrazione e la comprensione di come lavorava Ascoli, la ricostruzione di un pensiero inesaurito e continuamente perfezionantesi.

Complesso anche il rapporto con Manzoni e i manzoniani, qui presentato nella duplice prospettiva di Maurizio Vitale e Silvia Morgana.

Il “manzoniano” Vitale ribadisce, in “Manzoni e i manzonisti”, la novità della posizione del Manzoni, posto che “L’energico richiamo manzoniano al parlato e all’uso corrente sovvertiva il dominio secolare delle concezioni letterarie nell’esercizio linguistico e sconvolgeva il criterio della prosa come letteratura, come retorica, sostituendo al concetto di ‘bello scrivere’ quello dello scrivere ‘proprio’ in una lingua effettiva e vera” (p. 289), come mostrato del resto nel romanzo stesso, secondo il noto riconoscimento attribuitogli dallo stesso Ascoli nel *Proemio*. Vitale sottolinea inoltre come sia stato proprio il richiamo manzoniano all’uso corrente della lingua a far sì che il *Vocabolario* di Giorgini e Broglio, al di là delle critiche cui fu sottoposto, sia di fatto servito “ad interrompere il dominio assoluto della lessicografia storica ispirata alla tradizione cruscante e ad avviare modernamente una lessicografia di intenti sincronici proprio dell’uso vivente” (p. 292) che fece scuola.

A completare il quadro offerto dal Convegno, accanto a questo intervento di Vitale “sul ‘sistema’ manzoniano e i suoi seguaci” (p. 296) si pone l’intervento di Morgana “sul *Proemio*, il manifesto più compiuto del ‘sistema’ di Ascoli” (*ibidem*): “Ascoli e il «Proemio». Nuovi documenti”. Si tratta di un intervento ricco e complesso in cui Morgana ricostruisce la “lettura che Ascoli fece [di alcune parti del *Proemio*] nell’adunanza pubblica dell’Istituto [Lombardo di Scienze e Lettere] di

giovedì 9 gennaio 1873, e che intitolò *La questione della lingua e gli studi storici in Italia*” (*ibidem*). Morgana illustra innanzitutto come a sollecitare l’intervento di Ascoli fu l’“allora Segretario del Reale Istituto Lombardo” (p. 299) Giulio Carcano, cui Ascoli aveva fatto pervenire le bozze del *Proemio*. Nonostante la grande prossimità al Manzoni, Carcano intuì subito la novità delle posizioni ascoliane, come mostrato dalla sintesi che ne offre lui stesso in una lettera all’Ascoli di poco precedente la relazione, ripresa puntualmente da Morgana. La studiosa sottolinea infatti i seguenti punti rilevati dal Carcano e costituenti in effetti la grande novità del *Proemio*:

- “indagare la questione della lingua col metodo scientifico e storico;
- riconoscere in fatto di lingua come uniche autorità legittime «l’energia operosa e libera della nazione», ammettendo cioè il processo di libera selezione naturale dei fenomeni linguistici, invece del normativismo manzoniano che voleva imporre l’uso fiorentino;
- ammettere che l’eccessiva imitazione delle scritture dell’uso fiorentino parlato (*tersità popolana*) non equivaleva a naturalezza ma ad artificio (*arte*)” (p. 300: nel corsivo di S.M. i punti della lettera del Carcano in cui egli riprende l’Ascoli).

Oltre a registrare il successo della conferenza, testimoniato dalle lettere di Ascoli a Flechia e a D’Ovidio, Morgana indaga poi l’opera di selezione che portò alla sua redazione, mettendo in luce sia la direzione dei tagli operati necessariamente dal *Proemio* in vista del tempo disponibile per la lettura e del tipo di pubblico, sia, a ritroso, il lungo lavoro di preparazione e poi di rimediazione del *Proemio* stesso.

Tra i nuovi documenti preparatori offertici da Morgana spicca “un piccolo notes nero che contiene appunti autografi relativi al *Proemio*” (p. 306), proposti al lettore nell’Appendice dell’articolo, appunti “posteriori al 1870 [per il riferimento evidente al *Novo Vocabolario*], ma precedenti al canovaccio, già più strutturato, che è stato denominato *Genesi del Proemio*⁶” (p. 306). Tali appunti “sembrano [...] riflessioni in progress sui possibili temi da sviluppare nella prefazione all’«Archivio», anche se il nucleo concettuale e il lessico del *Proemio* sono già ben presenti” (p. 306). E che il lavoro rispetto alle idee sull’unità linguistica nazionale fosse continuo è mostrato infine, secondo Morgana, anche dalla “stratificazione delle postille sulla sua copia dell’«Archivio»” (p. 315), a testimoniare l’intenzione dell’Ascoli di ristampare autonomamente il *Proemio*.

Questo profondo legame dell’Ascoli con il suo tempo, e in particolare con la sua città di adozione e le istituzioni culturali che la arricchivano o avrebbero dovuto arricchirla è del resto testimoniato in questo volume da ben quattro articoli, che costituiscono quello che, come dicevo, ritengo sia il secondo grande nucleo tematico del volume e che meriterebbero l’attenzione più specifica di uno storico, a riprova della ricchezza del libro e delle molteplici prospettive che vi convergono. Si tratta dei lavori di Alberto Brambilla (“Ascoli e l’Accademia scientifico-letteraria. Ap-

⁶ Tutto nelle Carte ascoliane conservate presso la Biblioteca dell’Accademia dei Lincei.

punti per un bilancio”), di Annamaria Finoli (“Ascoli e il Reale Istituto Lombardo”), di Nicola Raponi (“Graziadio Isaia Ascoli e la Società Storica lombarda”) e di Anna Maria Rossato (“Ai margini di un centenario. Il fondo G.I. Ascoli alla Biblioteca Civica di Milano”).

Il saggio di Alberto Brambilla ricostruisce il legame, “certo non indolore” (p. 85), di Ascoli con l’Accademia scientifico-letteraria, protrattosi “per oltre un quarantennio di magistero, quasi a segnare idealmente il passaggio di un’epoca, dall’Unità al tramonto dell’età umbertina” (*ibidem*). Nella sua giustificata “urgenza [...] di stilare una sorta di bilancio” (*ibidem*), Brambilla traccia una specie di biografia ascoliana proprio nella prospettiva di questo legame tra il goriziano e la “sua” Accademia.

Egli si sofferma dunque analiticamente sulla ferma volontà dell’Ascoli di insegnare in detta Accademia, preferendola alla prestigiosa cattedra bolognese di Lingue semitiche propostagli dall’ “intuizione del Ministro Terenzio Mamiani” (p. 86) che aveva riconosciuto la grandezza del giovane goriziano quando ancora non era stata davvero provata dalle sue pubblicazioni. Motivo della predilezione di Ascoli fu che, a fronte di “una Bologna che non era ancora ‘carducciana’⁷ ma che piuttosto doveva ricordargli l’eredità e la chiusura pontificia” (p. 90), Milano gli si presentava “più culturalmente vivace e aperta [...], crocevia di studi e di commerci librari” (*ibidem*). L’Accademia gli offriva inoltre la possibilità di coltivare più liberamente la prevalente “impronta orientalistica e sanscritista dei propri studi” (*ibidem*), che non erano certo esclusivamente semitistici. Del resto, fu proprio all’interno della realtà dell’Accademia, non in grado purtroppo di assurgere a quel “grande centro di studi linguistici e filologici” (p. 98) che Ascoli si era sempre augurato che diventasse, e in seguito ad una serie di altre circostanze, tra cui spicca certamente la “delusione riguardante l’ipotesi del nesso ario-semitico, non accettata dagli studiosi più autorevoli e dunque difficilmente praticabile” (pp. 98-99) che andarono maturando le “ragioni del progressivo cambiamento di rotta dei corsi ascoliani; che infatti passarono dall’originaria ed esclusiva linguistica comparata (con una robusta base orientalistica) ad un’impostazione più duttile approdando poi alla dialettologia romanza e soprattutto alla dialettologia italiana, un settore in gran parte inesplorato in cui peraltro erano ancora possibili ricche ricerche ‘sul campo’” (p. 99).

Nonostante l’impegno e le furiose battaglie per il mantenimento dell’indipendenza dell’Accademia, Ascoli ne fu deluso. Il suo progetto di farne una sorta di *Collège de France* italiano fallì e l’Ascoli rimase inascoltato, forse perché – ci suggerisce Brambilla –, spinto dalla nobiltà dei suoi ideali, non seppe vedere il divario tra il suo “progetto scientifico di alto profilo” (p. 104) e la dura realtà del primo cinquantennio postunitario in cui si trovò a vivere.

⁷ Giosuè Carducci (1835-1907), di qualche anno più giovane di Ascoli, era stato “nominato Professore di Letteratura italiana all’Università di Bologna con Regio Decreto del 26 settembre 1860”, dallo stesso Ministro Mamiani, mentre Ascoli ricevette, a suo dire inaspettatamente, la nomina, poi rifiutata, “con Regio Decreto del 3 gennaio 1861” (p. 86).

Nonostante ciò, nonostante la delusione e le notevoli asperità del suo carattere, Ascoli non abbandonò mai il fitto dialogo intellettuale con i suoi contemporanei, come bene illustrano gli interessanti saggi di Annamaria Finoli, che documenta non solo l'assidua collaborazione di Ascoli con l'Istituto Lombardo, ma anche lo stretto rapporto tra Istituto e Accademia, e di Nicola Raponi, che, come si accennava, illustra invece i rapporti del goriziano con la Società Storica Lombarda. A misurare la distanza cronologica che ci separa da quell'epoca, Raponi sottolinea giustamente come il fatto che Ascoli non abbia avuto nella Società "un ruolo particolarmente attivo" (p. 265) sia, oltre che la conseguenza dello strenuo impegno dell'Ascoli nella didattica e nella pubblicazione del suo AGI, anche l'interessante specchio del fatto che "le discipline demoetnoantropologiche e glottologiche nelle quali [egli] era maestro non costituivano per gli storici dell'Ottocento quel prezioso sussidio che rappresentano oggi per la ricerca" (*ibidem*).

Il 21 gennaio 1907 Ascoli moriva nella sua casa milanese, lasciando in eredità, non alla ben più illustre Biblioteca Nazionale Braidense, ma all'allora recente⁸ Biblioteca Civica di Milano, un ricco legato di libri e riviste di cui la Civica prese possesso l'anno seguente, nel 1908.

Anna Maria Rossato traccia la storia del Fondo Ascoli fino alla tragica notte del 13 agosto 1943 in cui l'incendio provocato dai bombardamenti aerei di Milano "ridusse in cenere oltre 200.000 volumi e tutti i cataloghi a schede" (p. 197). Si salvarono solo "le pubblicazioni periodiche perché trasferite fin dal 1935 nella cortina sud ovest del Castello⁹" (*ibidem*), risparmiata dalle fiamme. Si salvarono dunque "l'«Archivio Glottologico Italiano» postillato dall'Ascoli e le altre riviste che facevano parte del legato" (pp. 197-198).

Oggi è in corso di studio la digitalizzazione delle postille, omaggio di gratitudine, proprio come il volume qui recensito, della città di Milano ad un cittadino che la scelse come patria di adozione e tanto la illustrò.

[Federica Venier]

CAVANAUGH, Jillian R., *Living Memory. The Social Aesthetics of Language in a Northern Italian Town*, Oxford, 2009, pp. 252, ISBN 978-1-4051-6882-3, € 75,00.

Non è facile inquadrare *Living Memory* nel panorama delle pubblicazioni dedicate al paesaggio linguistico e sociolinguistico italiano. Innanzitutto per lo stile che, molto scorrevole e di piacevole lettura, quasi narrativo, risulta inconsueto in un saggio accademico. Forse, però, il senso di spiazzamento che può cogliere il lettore

⁸ Era stata fondata, non senza polemiche, nel 1886.

⁹ Si tratta del Castello Sforzesco di Milano, dove la Civica era stata trasferita nel 1914 da Palazzo Marino, sua sede originaria: libri e periodici occupavano ali diverse del Castello.

italiano deriva dal taglio del libro, quasi un diario etnografico, e dalla prospettiva, rigorosamente “emica” come vuole la tradizione di studi a cavallo fra sociolinguistica, etnografia e antropologia linguistica, attraverso i quali non si descrive una comunità “esotica” e “primitiva” ma la provincia italiana. Il vissuto linguistico di parlanti bergamaschi viene così analizzato dall’interno ma osservato attraverso lo sguardo di una studiosa angloamericana.

La cornice teorica entro la quale si colloca *Living Memory* è quella dell’ideologia linguistica: in questa prospettiva Jillian Cavanaugh studia l’agire linguistico e metalinguistico della comunità bergamasca in relazione a italiano e dialetto. In quella che viene definita come “estetica sociale” della comunità, *speaking Bergamasco* significa un coacervo di varietà, stili e codici diversamente intrecciati e combinati, fra i quali l’alternanza di italiano e dialetto, la dialettizzazione dell’italiano e l’italianizzare del dialetto. Di fatto, secondo l’autrice, parlare bergamasco significa muoversi in uno spazio fluido e intermedio fra i due poli estremi, idealizzati dai parlanti stessi come il “vero” italiano e il “vero” bergamasco.

Il volume consta di sette capitoli, preceduti da una breve premessa e da alcune pagine dedicate ai problemi metodologici legati alla questione della trascrizione e all’interpretazione dei dati attraverso un lavoro a più mani che costituisce una parte importante dell’analisi stessa. Come spiega l’autrice, i sette capitoli dovrebbero guidare il lettore da una prospettiva “micro”, focalizzata su singole interazioni linguistiche, ad una prospettiva “macro” che comprenda il ruolo delle lingue nelle istituzioni e nella politica in senso più ampio.

Il primo capitolo espone il quadro teorico dell’estetica sociale e più in generale la metodologia seguita, presentando al tempo stesso il contesto d’indagine con i diversi “personaggi” che ritroveremo a più riprese nei capitoli successivi. Il secondo capitolo, “Bergamasco in use: The feel of everyday speaking”, è quello nel quale l’autrice si confronta più esplicitamente con dati linguistici nel tentativo di cogliere la complessa gamma di valori legati al “parlare bergamasco”, appoggiandosi soprattutto a commenti metalinguistici ricavati da fonti molto eterogenee. Nel terzo capitolo si affronta il tema del genere e della nota associazione del dialetto, e dell’italiano regionale bergamasco, a stereotipi maschili quali rudezza, grossolanità e volgarità, con la conseguenza dell’evitamento di tratti molto marcati da parte di donne giovani e nella trasmissione intergenerazionale. Il quarto capitolo affronta con grande efficacia il ruolo del teatro e della poesia dialettale nella costruzione dell’ideologia linguistica e della tutela della lingua, notando, fra l’altro, come questi generi letterari portino alla stilizzazione di una varietà “pura”, il più possibile esente dal contatto con l’italiano, che nell’uso quotidiano non esiste, né potrebbe (più) esistere. Il tema dello spazio come componente fondamentale dell’estetica sociale e come risorsa simbolica è affrontato nel quinto capitolo (“Modern *campanilismo*”): secondo l’autrice, Città Alta, nella sua immobilità un po’ artificiale, non è molto diversa, agli occhi dei bergamaschi stessi, dalla rappresentazione del “vero bergamasco” nel teatro e nella lirica dialettale. Nel sesto capitolo lo sguardo si apre

al contesto nazionale e internazionale attraverso il difficile rapporto fra dialetto e valori locali da una parte e globalizzazione e immigrazione dall'altra. Nel capitolo conclusivo Cavanaugh si interroga sul futuro del bergamasco e su come questo sia necessariamente legato all'identità, tutt'altro che fissa, di essere bergamaschi in una società in rapida evoluzione.

Tra i punti di forza della ricerca, e del volume che ne è sortito, va sottolineata innanzitutto la molteplicità ed eterogeneità dei dati raccolti seguendo in modo esemplare il metodo dell'osservazione partecipante. L'autrice stessa diventa apprendente di bergamasco mettendo così a nudo non pochi atteggiamenti linguistici dei quali i parlanti sono variamente consapevoli. Lavorando primariamente sull'ideologia linguistica, per Cavanaugh era molto importante entrare a contatto con un numero il più ampio possibile di informatori in una gamma quanto più varia di contesti e situazioni sociali, sebbene, per sua stessa ammissione, si siano poi privilegiati informatori linguisticamente molto consapevoli e in parte *biased* sul piano ideologico. In questo senso è notevole lo sforzo dell'autrice di stimolare e di analizzare l'attività metalinguistica negli informatori: dai *readings* di poesia dialettale ai corsi di dialetto, dalle discussioni a tavola all'attività di trascrizione in collaborazione con studentesse locali. In particolare queste sessioni di trascrizione e di annotazione dei dati vengono valorizzate dall'autrice nell'analisi rendendo esplicite le difficoltà, dei parlanti nativi stessi, nel discernere un codice dall'altro, oltre ai valori e ai significati sociali attribuiti volta a volta riascoltando i dati.

Tra i punti deboli, invece, mi sembra di potere rilevare una certa difficoltà nel focalizzare con chiarezza ipotesi e risultati, un aspetto solo in parte dovuto al carattere molto discorsivo e personale della prosa. Più importante è forse l'inadeguatezza dell'analisi sul piano strettamente linguistico, forse non centrale negli obiettivi della ricerca, tuttavia fondamentale per avvalorare le interessanti riflessioni su atteggiamenti linguistici, ideologia ed "estetica sociale". Ad esempio, sebbene in tutto il libro si parli di accento bergamasco in nessun punto del testo si definisce esattamente che cosa si debba intendere con questo, al di là delle considerazioni che si possono elicitarne dai parlanti stessi, sulla scorta del filone della *folk linguistics*, peraltro mai citato esplicitamente. Inoltre, agli spunti estremamente interessanti relativi al concetto di *speaking Bergamasco* inteso come una tessitura molto ricca di varietà (e varianti) intermedie e ibride non corrisponde poi un'analisi linguistica che possa supportarli, al di là di pochi esempi, non sempre felicissimi. Se il parlante nativo fatica a discernere i confini fra i codici e adotta categorie scientificamente non fondate, al linguista si richiederebbe forse uno sforzo maggiore in questo senso visto che i dati, molto ricchi da quanto si può intuire, l'avrebbero permesso. Probabilmente un confronto con la letteratura sul contatto linguistico, sia in ambito italiano che internazionale, avrebbe giovato all'interpretazione di molti dei casi riportati, in particolare dei segmenti classificati come *bivalent* ("either/both Bergamasco and Italian", p. xviii). Peraltro, seppure con le lacune appena ricordate, la bibliografia è piuttosto ricca e varia e comprende numerosi titoli in italiano, il che fa certamente

onore all'autrice e avvalora l'impressione di una conoscenza approfondita della situazione sociolinguistica italiana, un fatto che non va dato per scontato in pubblicazioni internazionali.

In conclusione, il saggio di Jillian Cavanaugh mette in evidenza ancora una volta quanto il contesto sociolinguistico italiano, nella sua ricchezza reale e percepita di lingue, dialetti e varietà di entrambi, possa contribuire con un ruolo di primo piano a dibattiti molto attuali nel panorama sociolinguistico internazionale, ad esempio relativamente a lingua e identità, lingua e ideologia, *language shift*, interazione fra varietà, anche scardinando alcuni luoghi comuni dovuti ad un approccio prevalentemente anglocentrico alle questioni sociolinguistiche più fini.

[Silvia Dal Negro]

A proposito di recenti lavori sulle comunità di emigrati: comportamento linguistico e identità (Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata, 36/3, Pisa 2007)

Il terzo fascicolo del numero 36 della rivista *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* comprende una sezione curata da Antonia Rubino e intitolata *Lingua, identità e comunicazione in contesti anglofoni e italiani* (Pisa, 2007, ISSN 0490-6809, pp. 393-498), che raccoglie contributi dedicati a due diversi filoni di ricerca, la sociolinguistica delle comunità italiane emigrate all'estero e la pragmatica interculturale (nel senso di *cross-cultural pragmatics*, ossia di confronto fra fenomeni di pertinenza della pragmatica in diverse lingue/culture).

La relazione tra questi due macroambiti di indagine non è di immediata percezione, ma una lettura attenta e di insieme dei singoli contributi permette di cogliere il filo o i fili conduttori che percorrono la raccolta: oltre alla comunanza di superficie dei codici linguistici in gioco (e delle relative comunità di parlanti) già citati nel titolo, è anzitutto il costruito dell'identità a fare da *leitmotiv* alla sezione curata dalla Rubino; l'identità è dichiaratamente e paradigmaticamente al centro dei primi lavori che illustrano il ruolo dei codici linguistici e della loro alternanza come emblema identitario presso tre *case studies* di comunità italiane emigrate all'estero, ma essa fa da cornice anche all'analisi linguistica degli altri due contributi di pragmatica interculturale. Ma vediamo il lavoro nei dettagli.

Il primo articolo, di Anna De Fina, ««La lingua non fa il monaco»: funzioni simboliche dell'alternanza linguistica in comunità di origine italiana all'estero» (pp. 401-419), riguarda il fenomeno dell'alternanza linguistica, definito, sulla base di Gumperz (1982: 59), come “the juxtaposition within the same speech exchange of passages of speech belonging to two different grammatical systems or subsystems”; il caso studiato è quello che coinvolge l'inglese e l'italiano in una precisa “comuni-

tà di pratica”, un circolo ricreativo maschile – il Circolo della Briscola – che ha sede in un’area metropolitana nel nord-est degli Stati Uniti e che aggrega persone italiane o di origini italiane, bilingui o monolingui anglofone, accomunate da una condivisa passione per il gioco delle carte. Si interpretano i comportamenti linguistici marcati, ossia l’uso dell’italiano con o da parte di anglofoni monolingui perché sono questi i comportamenti che hanno “un potenziale di significato simbolico molto maggiore rispetto all’uso dell’italiano fra parlanti bilingui” (p. 410): l’impiego di espressioni formulaiche italiane (ad es. *molto bene* o *mamma mia*), oltre che dei nomi – italiani di *default* – delle carte da gioco (per es. *carico* o *spade*), da parte dei soci monolingui inglesi del Circolo rappresenta una presa di posizione simbolica verso un’identità italiana e altrettanto può dirsi delle interazioni con funzione metalinguistica (soprattutto traduttiva) guidate dai monolingui che ‘ingaggiano’ gli esperti bilingui, affidandosi alla loro competenza.

L’identità, anzi l’identità multipla, è ancora al centro della discussione nel secondo contributo dal titolo “Transnational discourses of *italianità*: Being and becoming Italian Canadian in Toronto and abroad” (pp. 421-441) di Frances Giampapa che propone uno studio etnografico in chiave marcatamente sociologica. Qui si discute in particolare di identità italo-canadese così come si forgia presso alcuni giovani esponenti della comunità emigrata di seconda o terza generazione, residenti a Toronto. Interessante è l’analisi della nozione di “italianità”, che viene declinata in alcune delle sue diverse componenti o “capitali”, tra cui – ovviamente – la lingua in primo luogo. Uno dei fili rossi che lega questo contributo al precedente e ai successivi è la visione costruzionista dell’identità: l’identità italo-canadese non è data una volta per tutte, non è fissa, ma – a partire dal costrutto di italianità proposto dalle istituzioni italo-canadesi o italiane che ne identificano il capitale linguistico nella varietà dell’italiano standard – è continuamente ri-costruita e negoziata attraverso le esperienze personali di ciascuno, come ad es. il “viaggio in Italia”, venendo a includere talora anche le varietà dialettali.

Il lavoro, ancora etnografico, di Luciana Fellin “Lost tongues and reinvented repertoires: Ideologies of language and creative communicative practices among third generation Italian Americans” (pp. 443-462) concerne l’osservazione di due famiglie ‘allargate’ o trigenerazionali di origini siciliane e residenti a San Diego (California). Di sicuro significato per un pubblico vasto grazie alle riflessioni a cui induce, lo studio è incentrato sulle ideologie linguistiche, poste al centro dell’interesse della linguistica antropologica dalla metà degli anni ’90, ossia le opinioni che i parlanti assumono come proprie per giustificare l’uso proprio e altrui dei codici linguistici. Al proposito, nella prima e seconda generazione delle famiglie studiate la motivazione sociale all’origine dello *shift* verso l’inglese e della dismissione di italiano e siciliano è il ruolo riconosciuto all’inglese per il successo scolastico e l’avanzamento sociale, cui fa da contrappeso lo scarso valore delle varietà romanze sul mercato delle lingue (complice anche, almeno fino agli anni ’90, la latitanza delle istituzioni italiane nel preservare il patrimonio linguistico della comunità).

Presso la terza generazione invece si assiste a un rovesciamento dell'ideologia linguistica: ora il plurilinguismo è un diritto, l'italiano e il siciliano non sono più indici di etnicità svantaggiata, bensì emblemi del Sistema Italia (un sistema culturale, sociale, politico ed economico, per cui si veda De Mauro / Vedovelli / Barni / Miraglia 2002: 37-55) e la loro presenza nei fenomeni di *code-mixing* assume una valenza simbolica e identitaria.

Negli ultimi due articoli, come già osservato sopra, si cambia ambito di ricerca: Roberta Piazza in "Students' interactional and politeness strategies in English and Italian academic seminars" (pp. 463-482) esamina il comportamento linguistico di studenti che prendono parte a seminari universitari – quindi a un'interazione in contesto istituzionale, con asimmetria di potere tra gli interlocutori –, confrontando in prospettiva interculturale quanto accade in una università dell'Italia centrale (l'Università di Siena, nella sua sede di Arezzo) e in una del sud dell'Inghilterra (l'Università del Sussex). È nell'ambito dell'analisi della conversazione, con particolare attenzione alle strategie di cortesia secondo il noto modello di Brown / Levinson (1987) e all'atto linguistico delle domande viste nella loro componente di "minaccia alla faccia" (nel senso di *Face Threatening Act*) che l'autrice colloca la sua indagine, giungendo alla conclusione che anche in questo contesto i partecipanti costruiscono e negoziano la loro identità come membri della comunità accademica ancora in fase di 'addestramento'.

Chiude la raccolta un lavoro della curatrice stessa, Antonia Rubino, che con Camilla Bettoni propone "Reacting to complaints: Italian vs. Anglo-Australians" (pp. 483-498): le autrici presentano un'indagine sulle reazioni a proteste elicitate tramite la tecnica del gioco di ruolo presso dieci coppie di italofofoni e altrettanti anglofofoni (angloaustraliani) in un rapporto di alta distanza sociale. In generale, anche se l'atto di assunzione di responsabilità dell'offesa (attraverso le scuse o l'offerta di riparazione) è presso entrambi i gruppi largamente maggioritario rispetto alla negazione della responsabilità o alla sua elusione, gli anglofofoni si mostrano più propensi degli italofofoni ad assumere su di sé la responsabilità dell'offesa e nel fare ciò si adeguano prontamente al (basso) grado di ostilità espresso, nella protesta, dalla parte lesa; gli italofofoni, invece, non esibiscono un adattamento al grado di conflittualità di chi reclama, mostrandosi più inclini a tutelare la propria faccia anziché quella negativa dell'ascoltatore, come invece fanno gli angloaustraliani, che confermano in ciò uno dei tratti tipici della cultura anglosassone.

Dedichiamo infine una breve parentesi a un'altra ricerca, benché esterna alla sezione, con cui si chiude il volume perché anch'essa mette ben in luce il ruolo – evidenziato sopra – dell'ideologia linguistica, e in particolare la posizione che l'italiano occupa sul "mercato globale delle lingue": si tratta del lavoro di Carla Bagna e Monica Barni dal titolo "La lingua italiana nella comunicazione pubblica / sociale planetaria" (pp. 529-553). Le autrici propongono e discutono gli esiti di una ricognizione, condotta per conto del Centro di eccellenza della ricerca dell'Università per Stranieri di Siena (*l'Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso*

fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia), delle unità lessicali italiane nella comunicazione pubblica estera (in sostanza, le insegne commerciali del panorama urbano), sottolineando la vitalità di cui gode l'italiano, che – oltre a comparire nei tradizionali contesti legati alla ristorazione – manifesta la sua presenza in settori della cultura intellettuale, come l'arte, la musica e il *design*.

Per dovere di completezza ricordiamo che il fascicolo include anche un articolo di Magdalena Nigoevik “Morphological adaptation of Romance nouns in Dalmatian speech” (501-516), che tratta dei prestiti dal veneziano e dall'italiano nel lessico del dialetto di Spalato, e un lavoro di Lourdes Martínez Catalán “L'incapsulatore *lo que* nell'aula di spagnolo L2. Contributo sulla traduzione pedagogica” (517-526) sulle difficoltà riscontrate da studenti universitari italiani nella traduzione del rinvio *lo que* come incapsulatore anaforico e sulla conseguente necessità di attività di *focus on form*.

In generale, la raccolta rappresenta una lettura di interesse non solo per gli specialisti dei settori indagati, ma che varrebbe la pena divulgare presso un pubblico italiano più vasto: una maggiore comprensione e sensibilizzazione alle tematiche della pragmatica interculturale, da una parte, e la coscienza delle dinamiche sociolinguistiche nelle comunità italiane emigrate all'estero, dall'altra, ampliano anzitutto la conoscenza generale del nostro passato assai recente, ma contribuiscono anche ad affrontare il fenomeno strutturale dell'immigrazione in Italia – con le sue diverse ricadute sociali – in modo più avvertito e, forse, con più empatia.

In tal senso ci piace ricordare a titolo aneddotico uno studio su larga scala condotto da una ricercatrice dell'Università del Minnesota, Florence Laura Goodenough, pubblicato nel 1926 e relativo a bambini delle scuole primarie, figli di emigrati residenti negli Stati Uniti: la psicologa americana, commentando il rapporto inversamente proporzionale tra risultati relativi al loro quoziente d'intelligenza e la pratica diffusa e naturale della lingua d'origine nel dominio familiare, concludeva che tale rapporto “might be considered evidence that the use of a foreign language in the home is one of the chief factors in producing mental retardation as measured by intelligence tests. A more probable explanation is that those nationality-groups whose average intellectual ability is inferior do not readily learn the new language” (Goodenough 1926: 392-393). Nella classifica delle popolazioni residenti in USA ordinate secondo il quoziente di intelligenza i nostri connazionali si posizionavano in fondo alla graduatoria, seguiti da messicani, indiani e neri, su tutti i quali incombeva dunque il pregiudizio razziale dell'inferiorità intellettuale. È per pudore che qui ci asteniamo dal riportare altri particolari, non senza avvertire il lettore che nel citato articolo si trovano ulteriori osservazioni, a dir poco, assai sgradevoli rivolte alla comunità italiana.

Seppure nell'Italia del ventunesimo secolo si sia ben lontani da tali posizioni razziste, circola tuttora il dubbio, anche *bona fide*, che un comportamento linguistico conservativo della lingua d'origine in famiglia possa ostacolare l'apprendimento dell'italiano, nell'ignoranza di uno dei capisaldi dell'educazione linguistica enun-

ciata nei lontani anni '70 attraverso le “Dieci Tesi per l’educazione linguistica democratica”.

Allora uno sguardo a ciò che accade e su cui si dibatte, anche pubblicamente, oltreoceano in paesi di più vecchia immigrazione non può che allargare l’orizzonte e prefigurare i possibili scenari dei prossimi decenni.

BIBLIOGRAFIA

De Mauro, Tullio / Vedovelli, Massimo / Barni, Monica / Miraglia, Lorenzo, 2002, *Italiano 2000. I pubblici e le motivazioni dell’italiano diffuso fra stranieri*, Roma, Bulzoni.

Goodenough, Florence L., 1926, “Racial differences in the intelligence of school children”. *Journal of Experimental Psychology* 9/5: 388-397.

Gumperz, John J., 1982, *Discourse Strategies*, Cambridge, CambridgeUniversity Press.

[Ada Valentini]

Linguistica e Filologia

ELENCO DEI REVISORI PER I NUMERI 28-30 (2009-2010)

LIST OF REVIEWERS FOR THE ISSUES 28-30 (2009-2010)

David Ashurst
Giuliano Bernini
Maria Grazia Cammarota
Pierluigi Cuzzolin
Klaus Düwel
Fulvio Ferrari
Anna Giacalone Ramat
Roberta Grassi
Dorothee Heller
Maria Vittoria Molinari
Maria Grazia Saibene
Andrea Trovesi
Ada Valentini

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2011